B. SEEBER
SUCC. DI
LOESCHER & SEEBER
FIRENZE

A7128
Yt

GIOVANNI TARGIONI-TOZZETTI

SUL "RANALDO ARDITO"

DI

LODOVICO ARIOSTO

. . . . . .
Mo', se non vi parrà d'udire il proprio
E consueto idioma del suo popolo,
Avete da pensar che alcun vocabolo
Passando udì a Bologna, dov'è Studio;
Il qual gli piacque, e lo tenne a memoria:
A Firenze ed a Siena poi diede opera,
E per tutta Toscana all'eleganzia
Quanto potè più; ma in sì breve termine,
Tanto appreso non ha che la pronunzia
Lombarda possa totalmente ascondere.
. . . . . .

(L. Ariosto. Prologo al *Negromante*).

LIVORNO
STAB. TIPO-LIT. GIUSEPPE MEUCCI
—
1901

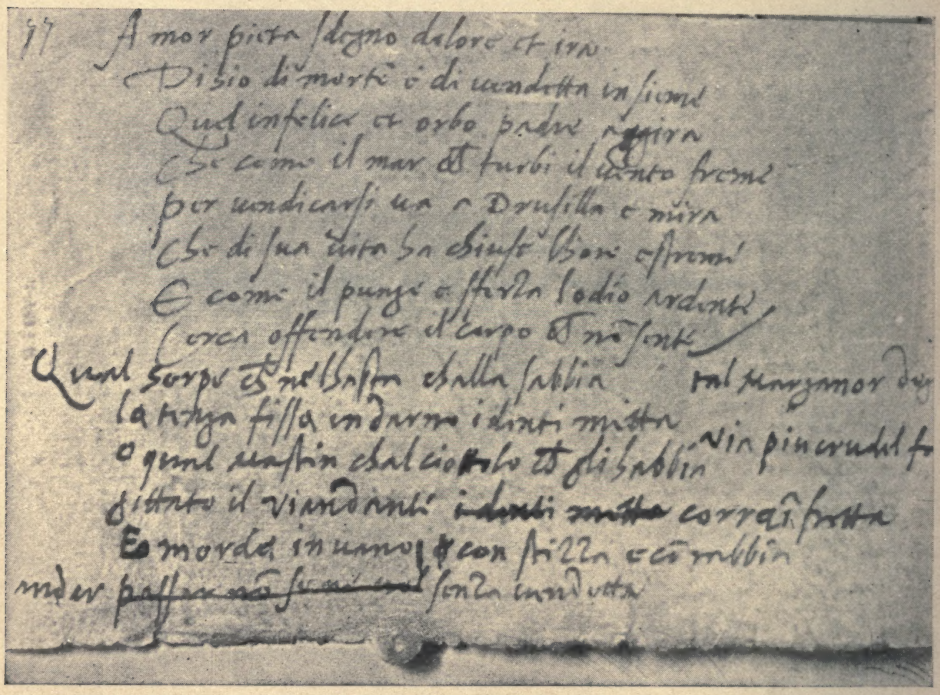
81831 A
7/10/07

Estratto dal Vol. I, Serie 4.ª
degli *Annali dei Regi Istituti tecnico e nautico di Livorno.*

FAC-SIMILE DEL CARATTERE

Dal Canto XXXVII dell'*ORLANDO FURIOSO.*

(Mss. Ariosteschi della Biblioteca Comunale di Ferrara).

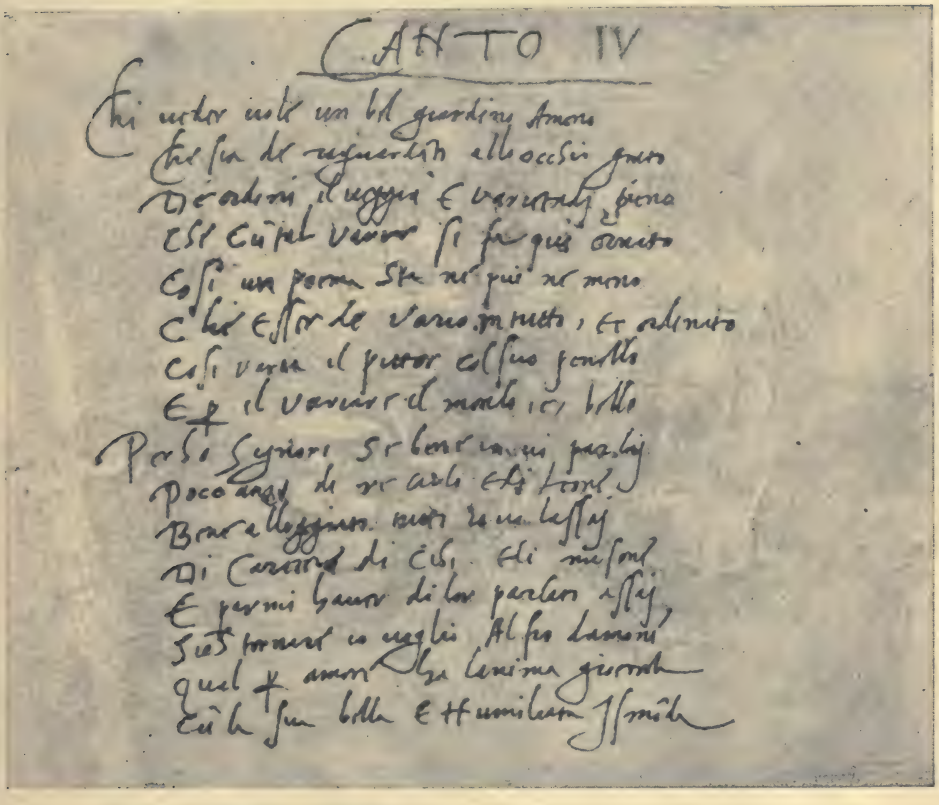


G. Targioni-Tozzetti. *Sul « Ranaldo Ardito » di L. Ariosto.*

I LODOVICO ARIOSTO.

Dal Canto IV del *RANALDO ARDITO.*

(Ms. posseduto dal ch.^{mo} cav. Giuseppe Cavalieri di Ferrara).



CANTO IV

Chi vuol veder vivo un bel giardino Amore
che sia de vaghezze alle occhie grato
Vi ordini il veggia e varietà pieno
Ed il Cupido vivo si fa qui conosto
Così un persona sta ne qui ne mosso
Che d'esser de vario pensiero, et adirato
Così varia il pastor col suo gentile
E il variar il mondo, et bello

Perso Signori Sr bene vi pia
Poco anzi di ne arti et tiri
Bene alleggiar vuoi se vi lessi
Di Carcere di Cibi et misori
E permi hauer di lor parlar assai
Sua tornare in voglia Alfo Lamoni
Quel d'amor la lenima giovanetta
Cui la sua bella et Humiliata Ismida

Stab. Tipo-Lit. Giuseppe Meucci — Livorno.

SUL "RANALDO ARDITO"

DI

LODOVICO ARIOSTO

ALLA VENERATA MEMORIA
DEL MIO BABBO ADORATO.

I.

Il "Ranaldo Ardito" è di Lodovico Ariosto?

Nella edizione delle Opere minori di Lodovico Ariosto, pubblicata il 1857 a Firenze, pe' tipi di Felice Le Monnier, da F. L. Polidori [1], questi faceva voti, nella prefazione al *Ranaldo Ardito*, che qualcuno potesse dimostrare se veramente il poema incompiuto fosse opera di Lodovico Ariosto. Ma da allora ad oggi sono corsi quarantaquattro anni, e nessuno è più tornato sull'argomento, salvo per asserire, come vedremo, senza nessuna prova le antiche incertezze.

[1] *Opere minori in verso e in prosa di Lodovico Ariosto,* ordinate e annotate per cura di F. L. Polidori. — Firenze, Felice Le Monnier, 1857, due volumi (pag. 383, vol. I).

Eppure io penso di non lieve importanza la questione, e intendo dimostrare che i cinque canti, appena abbozzati, di questo poema, sono opera dell'immortale Autore dell'*Orlando Furioso*.

II.

Dubbi sull'esistenza e prime notizie del poema.

La causa maggiore che ha fatto dubitare, e lascia tutt'ora incerti gli studiosi sulla autenticità del *Ranaldo Ardito*, è, secondo me, l'essere stato primo Anton Francesco Doni (il quale era tanto dotto quanto bugiardo) a farne menzione. Egli, infatti, mentre nella sua *Prima Libraria* (1) nomina fra le opere dell'Ariosto, oltre l'*Orlando*, le *Satire* e le *Rime*, il *Negromante*, la *Lena*, i *Suppositi*, la *Cassaria* e la *Scolastica*, nella *Seconda Libraria* (2) aggiunge al nome di Lodovico Ariosto:

RINALDO ARDITO. DODICI CANTI.
TERMINE DEL DESIDERIO.

E fin tanto che il manoscritto del *Ranaldo* non fu trovato, aveva ragione Giannandrea Barotti quando scriveva nelle sue *Memorie istoriche di letterati Ferraresi* (3), in una nota alla vita dell'Ariosto: « Per chi ha cognizione delle stravaganti fantasie del « Doni è inutile il dire che furono invenzioni di lui che l'Ariosto « componesse: *Rinaldo Ardito*, *dodici canti*, e *Termine del*

(1) *Libraria* di Anton Francesco Doni. — Venezia, 1580, presso Altobello Salicato (pag. 22, 23).

(2) *La Seconda Libraria* di Anton Francesco Doni. — In Venezia, 1551 (pag. 82).

(3) Ferrara, 1777, Tip. Camerale (vol. I, pag. 205).

for page 5 see after page 68

valieri sono assegnati gli alloggi; e il poeta termina il canto dicendo che tanto i cristiani hanno voglia di riposare quanto egli di tacere (58).

Canto quinto. — Come un giardino non è bello se non ha fiori vari e ben disposti, così, esordisce il poeta, non è bello un poema se non è vario e ordinato (1). E perciò lasciando Carlo e gli alleati suoi, torna a Ranaldo che è riuscito ad innamorare Ismonda (2). Mentre ella gli si abbandona (3), un forte rumore giunge ai loro orecchi: Ranaldo sorge in piedi (4) ed Ismonda subito lo segue impaurita (5). Ma qui il poeta s'interrompe di nuovo, e ripiglia dicendo che Bradamante è corsa dietro a Ranaldo in vari luoghi, e finalmente in Spagna, ove per lungo tempo si aggira (6-7). Essendo fuori delle porte di Valenza le appare sopra un carro una donna piangente, colle mani legate dietro il dorso, la quale è condotta ad essere arsa viva (8). Essa aveva gli occhi bendati, ma nonostante appariva bellissima (9). Bradamante chiede la causa del supplizio ad un pagano, del quale non soddisfacendole la risposta, assale il capo della masnada (10), uomo tozzo, grasso, grosso e vigliacchissimo (11). Lo uccide (12), poi a colpi di spada o atterra o fa fuggire gli altri (13), così che rimasta padrona del campo, Bradamante prende seco la donna e fugge confortandola (14). La conduce al sicuro, e giunta ad un fiume la sbenda (15-16) e le domanda chi ella sia. Questa, credendo un uomo Bradamante, si vede perduta (17), ma fattasi animo dice che narrerà tutti i suoi casi (18). E qui il poeta interrompe il racconto e torna a Ranaldo. Egli dunque al rumore sorge in piedi ed impugna Fusberta (19), e subito vede un toro e tre vacche scendere da un monte, guidate da un pastore che aveva un occhio solo, grande come quattro occhi comuni (20). Porta qui alcuni esempi per accertare gli increduli della possibilità della cosa (21-23). Il

pastore va di Spagna in Francia (24), e per caso venne dove erano Ismonda e Ranaldo, il quale pieno d'ira gli si slancia addosso (25). Ma costui non si move, e il toro, istrutto a ciò, si getta sul cavaliere (26) e lo atterra; Ismonda si dispera, ma il pastore la prende e la caccia tra le sue bestie (27), e la misera non ha cuore, tanto ha paura, di aprir bocca (28). Il pastore, che chiamasi Burone, conduce Ismonda in un oscurissimo bosco. Ranaldo intanto dopo tre ore rinviene (29) e subito pensa ad Ismonda. Non vedendola, pazzo di dolore monta sul suo cavallo, imprecando al pastore ed alla fortuna. Ma intanto la notte era giunta.

E qui il poema, per l'ultima volta, è interrotto.

VI.

Prove di autenticità.

Esposta più brevemente e più chiaramente che mi è stato possibile la materia del *Ranaldo*, per provare in modo indiscutibile esser questo poema opera dell'Ariosto, lo esaminerò minutamente. E poichè in questo informe abbozzo, tra alcune incontrastabili cose belle, abbondano le scorrettezze, inevitabili in un lavoro non finito, mostrerò come uguali e peggiori scorrezioni si riscontrino nel *Furioso*, specialmente nella prima edizione, e in altre opere ariostesche. E qual prova maggiore potrei trarre a conforto del mio argomento ove avessi i primi abbozzi del *Furioso!*

§ 1. **I principii dei canti**. — Il Raina, nella sua bell'opera sulle *Fonti dell'Orlando Furioso*, così scrive parlando delle varie forme di esordi: « L'Ariosto ne sceglie, si può dire, una « sola. È quasi sempre un pensiero d'ordine morale che gli serve

« di tema all'esordio: e canti privi di esordio egli non ne am-
« mette... » [1] — Leggendo ora il principio del II, III, IV e V canto del *Ranaldo*, chè il I manca, è facile convincersi come anche in questo poema il poeta adopri la *maniera* costantemente usata nell'*Orlando*.

Il secondo canto comincia:

Benchè da poi che 'l Redentor del mondo,
Dimostrar volse un sol Dio trino et uno,
Ogni idol falso rovinasse al fondo,
Pur fra i pagani ancor ne restò alcuno;
Che li altri Dei, eccetto il ver, secondo
Debbe di nuoi fedel creder ciascuno,
Erano di Pluton seguaci rei,
Che la gentilità chiamava Dei.
Ma per la morte, e pel misterio sacro,
Della acerba passion del Verbo eterno,
Qual segnò i suoi di quel santo lavacro
Che lava in nuoi ogni peccato interno,
Restò a Plutone il mondo acerbo et acro,
E ritrarse gli fu forza all'Inferno;
Nè falso alcun Idio restò a' cristiani,
Ma qualche illusion fra gli pagani.

Il terzo canto comincia:

Sforzasi alcuno allo inimico porre
Cum forza il freno più che cum ingegno:
Così il vecchio Priamo e il forte Ettorre
Cercavano smorzare il greco sdegno;
Ma in altro modo si sforzò Nestorre
E Ulisse ruinare il trojan regno,
Pensando esser l'un saggio, e l'altro meglio,
Vincer cum senno che cum forza meglio.

[1] *Le fonti dell'Orlando Furioso,* ricerche e studi di Pio Raina. — In Firenze, G. C. Sansoni, 1876 (pag. 90).

Il quarto canto comincia:

Chi spenger può la Fada a Amor nemica,
Ai piacer suoi e al suo gioioso regno
Fassi la madre sua Venere amica,
E modo trova ad ogni suo disegno:
Ma sol la pazienza e la fatica
Pon far l'amante di tal grazie degno:
Queste son l'armi vere e scuto e spada,
Ch'estinguer ponno la nemica Fada.

E finalmente il quinto canto comincia:

Chi veder vole un bel giardino ameno,
Che sia de' riguardanti allo occhio grato,
De ordini il veggia e varietadi pieno
Chè cum tal variar si fa più ornato;
Così un poema sta nè più, nè meno,
Che esser de' vario in tutto et ordinato;
Così varia il pittor col suo pennello,
E per il variare il mondo è bello.

§ 2. **Le chiuse dei canti.** — Esaminiamo ora come terminano i canti di questo *Ranaldo*, e se abbiano qualche somiglianza colla fine dei canti dell'*Orlando*.

Il primo finisce coi seguenti versi:

. . . . . e qui poserà tanto
Ch'io torni a rivederlo in l'altro canto.

Il secondo:

Onde in lui spera, e ancor riposa alquanto:
Però posando anch'io fo fine al canto.

Il terzo:

Ma qui vi lasso e a voi me aricomando.

Il quarto:

Ma posino a lor modo, chè piacere
Hanno essi di posar, io di tacere.

Del quinto canto manca la fine.

Eccone ora alcuni del *Furioso* (edizione MDXVI):

Canto I.

Quel che seguì tra questi dui superbi
Vuo' che per l'altro canto si riserbi.

» III.

Poi vi dirò, Signor, chi ne fu causa
Ch'avrò fatto al cantar debita pausa.

» IV.

Incominciò con umil voce a dire
Quel ch'io vuo' all'altro canto differire.

» VI.

Ma dirvi in l'altro canto differisco
Come Rugger con lei si pose al risco

» VII.

Quel che seguì, ne l'altro canto è scritto.

» IX.

Sì ch'io differirò l'istoria mia
A un'altra volta, che più grata sia.

» X.

Piacciave in l'altro canto udire il resto,
Signor, ch'è tempo ormai di finir questo.

Canto XII.

Non più, Signor, non più di questo canto:
Ch'io son già rauco, e vuo' posarmi alquanto.

» XXII.

M'al fin del canto io mi truovo esser giunto
Sì ch'io farò, con vostra grazia, punto.

» XXIII.

. . . . . giunto al fin mi veggio
Del canto, e spazio a riposarmi chieggio.

» XXIX.

Ma come poi s'andassero a finire
Vi voglio a un'altra volta differire.

» XXX.

Poi che da tutti i lati è pieno il foglio
Finire il canto e riposar mi voglio.

» XXXVI.

Ma per esser più grato a chi m'ascolta
Il cantar differisco a un'altra volta.

Per quanto le presenti *chiuse* non offrano nulla di originale e di proprio al solo Ariosto, chi non riconosce lo stesso poeta nello scrittore che compose queste del *Furioso* e quelle dell'*Ardito?*

§ III. **Suoni aspri**. — Ma ben altre sono le somiglianze dei due poemi. Udeno Nisieli, il sofistico e dotto Benedetto Fioretti, troppo severamente dice: « Lodovico Ariosto s'intirannì tant'oltre « sopra la nostra lingua che volse piuttosto abusarla che usarla. « Furono da lui adoperate le voci più rancide, più barbare, più

« disorbitanti, scelte da' nostri antichi scrittori: aggiungendo « anche di suo un gran branco di barbarismi, di solecismi, di « vocaboli e voci stranissime, inusitate e odiose » (¹).

Figurarsi, se tante e tali cose il Fioretti trovava nell'*Orlando* riveduto e corretto, quanto avrebbe detto se avesse conosciuto l'abbozzo del *Ranaldo!*

È certo (ed è forse impossibile evitarlo in un poema lungo come il *Furioso*) che talvolta i versi hanno suoni aspri e stridulì, ma tanto nell'*Orlando* quanto nel *Ranaldo* queste asprezze sono tutte della stessa natura. Eccone degli esempi:

Nel *Ranaldo Ardito:*

Canto II, 3.

Che *un spirto* non si tocca in carne e in ossa.

» II, 44.

Un spirito lassò di lui ben uso.

E nell'*Orlando Furioso:*

Canto I, 37.

Che delle liquide onde *al specchio* siede (²).

» II, 15.

Ch'uscir fa *un spirto* in forma di valletto

(¹) *Proginnasmi poetici* di Udeno Nisieli di Vernio, accademico apatista.— In Firenze, MDCXCV, nella stamperia di Piero Martini, all'insegna del Lion d'Oro, c. l. d. s. (vol. V, pag. 31).

(²) Nella edizione del '16 si legge, invece, questo verso:

Ch'in modo di spelonca in sè conciede.

Canto II, 37.

Perchè *al scender* del monte avesse inciampo [1].

» V, 3.

Ma in vista umana *un spirto* dell' Inferno.

» VII, 1.

Che *'l sciocco* vulgo non gli vuol dar fede [2].

» XII, 40.

Disse *il Spagnol:* Di quel ch'a me non cale.

» XXI, 34.

Del scellerato amor traer costrutto [3]

Così nel *Ranaldo*, in quasi tutto il poema, è costante l'uso dell'articolo *il* per *lo:* I, 9, *il stare;* II, 28, *il sdegno;* II, 33, *il stato;* II, 48, *il spirito;* IV, 34, *il spirito;* IV, 51, *il stendardo;*... ciò che produce cattivo suono.

E uguale uso si riscontra nell'*Orlando,* specialmente nell'edizione del MDXVI.

Basti qualche esempio:

Canto I, 11.

Cinta la spada et imbracciato *il scudo.*

(1) Nella ed. del '16:

Per fargli al scender l'Alpe aver inciampo.

(2) Nella ed. del '16:

Che 'l sciocco vulgo non vuol dar mai fede.

(3) Nella ed. del '16:

Del scelerato amor traer construtto.

Canto I, 61.

Sprona il destriero e l'asta *al scudo* pone.

» I, 62.

Fece *il scontro* tremar dal basso a l'alto.

» II, 12.

Com' egli volse alla donzella *il sguardo.*

» III, 15.

Scopria *il splendor* mill' altre cose belle.

» III, 18.

Quivi terranno *il scettro* i signor giusti.

» III, 28.

Libero lascierà in Italia *il stato.*

» III, 46.

Di tende il Barco, e voglia torgli *il stato.*

Ancora: nell'*Ardito* è costante l'uso di *in lo*, *in la*, *in le* per *nello*, *nella*, *nelle:*

Canto I, 6.

Pur più ch'*in l'* umide acque ivi sperava.

» I, 11.

Sempre sii stato *in l'* amoroso laccio.
Sappi che Ninfa son nasciuta *in l'* acque.

» I, 12.

Ch' io torni a rivederlo *in l'* altro canto.

E nell'*Orlando* (edizione del MDXVI):

Canto I, 7.

Senza colpo di spada *in la* sua terra.

» I, 9.

Ch'*in la* dubbiosa pugna la giornata.

» I, 46.

Che *in la* battaglia più fesse per lui.

» I, 76.

Lasciò la groppa e ritornò *in la* sella.

» III, 2.

Finchè *in l'*un polo e *in l'*altro il ciel s'aggiri.

» III, 7.

Rendea gran lume *in l'*uno e *in l'*altro luoco.

» III, 41.

E la città che siede *in le* piscose.

» III, 45.

Di quanti *in l'*altrui terre abbino corso.

» IV, 23.

Erano parsi *in le* battaglie dianzi.

» IV, 63.

Per ch' à voluto *in le* braccia amorose.

§ IV. **Troncamento di parole insolito negli altri poeti.**

A) Nel *Ranaldo* il poeta usa spesso di troncare certe parole che producono cacofonia; ed alcuni anzi di questi troncamenti non hanno esempio nei classici. Così:

Canto I, 5.

Cui sotto il ceppo ha il *col* per esser morto.

» I, 10.

L'amorosa mia *don* gran tempo aspetta.

» II, 25.

Che essa l'avesse in *fal* preso pensava.

» III, 26.

Non sa come essa lui in *fal* pigliasse.

Ma abbiamo nell'*Orlando:*

Canto III, 56.

Del purpureo *capel* la sacra chioma.

» III, 66.

Sì *tol* la vista, e tanto occupa i sensi.

» X, 82.

E di nero e di *azzur* listato un panno.

» XVI, 7.

In un vestire *azzur* d'oro fregiato.

Canto XXVI, 99.

Nel campo *azzur* l'aquila bianca avea.

» XXXVII, 8.

C'è un Luigi *Alaman*, ce ne son dui.

» XXXVII, 43.

Il Signore, il *tiran* di quel castello.

E nei *Cinque canti:*

Canto V, 65.

Ma come caprio *snel* sorse di botto.

Nella *Satira II:*

Questa no che 'l *catar* troppo assottiglia.

Nelle *Rime:*

Qual lucid' ombra, o qual *cristal* sì chiaro.

B) Nel *Ranaldo* abbiamo:

Canto IV, 15.

La *schier* dell'avanguardia era innante.

» V, 26.

E mossesi il gran *tor*, quale era instrutto.

» V, 28.

Che 'l *tor* non la offendesse o quel pastore.

E nell'*Orlando:*

Canto XIII, 64.

Collocata nel *numer* delle dive.

» XVIII, 159.

Nè tromba, nè *tambur,* nè segno ascolta.

» XLI, 65.

Nel secolo *futur* nominato Este....

E ne' *Cinque canti:*

Canto II, 56.

Senza che tromba o che *tambur* s'udisse.

Nella *Satira I:*

Ma se tu il bianco, il rosso, il *ner* comprendi.

Nelle *Rime:*

Se dentro un *mur,* sotto un medesmo nome
Fosser raccolti i tuoi palagi sparti.

C) In tutto il poema del *Ranaldo* l'Ariosto tronca continuamente le voci plurali:

Canto II, 19.

Rimase il conte alla *parol* sospeso.

» II, 86.

Dopo molte *parol* tra lei e lui.

Canto IV, 23.

Che per *parol* non resta far dei fatti.

» V, 14.

E con *parol* la inanima e conforta.

» II, 57.

La mazza stringe ed a due *man* la mena.

» II, 91.

Cum le lor *schier* li capi se avioro.

» II, 107.

E se vi erano *alcun* delli più arditi.

» III, 24.

Che con bei suoni e *dilettevol* canti.

» IV, 28.

Che dapoi che han li *articul* predicati.

» III, 28.

Aman le *suor* con tristo desiderio.

» IV, 33.

In quella età che avea *fedel* pastori.

» IV, 35.

E d'ogni sorta ch'ai *divin* servigi.

» IV, 39.

Cesare in Franza ed altri *popul* strani.

Canto IV, 54.

Tanto trombe e *tambur* che lingue umane.

» V, 29.

Prima tre *or* che fusse risentito.

E nell'*Orlando:*

Canto I, 35.

Rotto tra *picciol* sassi il correr lento.

» I, 37.

Di *spin* fioriti e di vermiglie rose.

» VI, 61.

Stampano *alcun* con piè caprigno l'orme

» X, 29.

O tigri o fiere *tal* che natura arme.

» XI, 58.

Donde ella poi fu dai *corsar* rapita.

» XV, 22.

Che questo fa parer dui *mar* diversi.

» XVI, 59.

Zerbin facea le più *mirabil* prove.

» XVIII, 13.

Furo tutti i *ripar* per la cittade.

Canto XVIII, 18.

Scorrendo se ne va con *umil* vele.

» XX, 83.

Di trombe, di *tambur*, di *suon* di corni.

» XXI, 2.

Di *testimon*, di scritti e di postille.

» XXIV, 4.

Alcun pastori al suon trasse in quel lato.

» XXV, 50.

A succeder saran *facil* le prodi.

» XXVI, 129.

Far entrar un degli *angiol* di Minosse.

» XXVII, 29.

Empieno il ciel di *formidabil* suoni.

» XXVII, 34.

.... Sedea, salir fuor da questi *aer* torbi.

» XXVIII, 58.

Io designava avendo *alcun* denari.

» XL, 21.

Quale a *mur*, quale a porte, e quale altrove.

» XLVI, 75.

L'*innumerabil* gente peregrine.

Nei *Cinque canti:*

Canto IV, 6.

Più *fragil* son che le cannucce al vento.

Nella *Satira I:*

Che sovviene alle *pover* bisognose;

e

Questi *animal* che son molto più umani.

Nella *Satira V:*

Getta a *man* piene e non a poco, a poco.

Nelle *Rime:*

Almen l'*inutil* spoglie abbia Ferrara;

e

E d'odor vince i *pin,* gli abeti e i mirti.

Nelle *Commedie:*

I Suppositi, Atto V, Scena sesta.

. . . . . In quel medesimo
Tempo fur *alcun* nostri di Sicilia.

La Lena, Atto I, Scena seconda.

. . . . . Mai non mancano
Danari alli *par* tuoi.

E tanto nell'Ariosto era l'uso dei tronchi che egli, quasi sempre, li colloca uno accanto all'altro nello stesso verso, sia nell'*Orlando*, sia nell'*Ardito* e nelle altre opere.

In prova di ciò basta osservare molti degli esempi da me addotti.

§ V. **Metatesi, sincopi e sviste ortografiche.** — Nel *Ranaldo* poi, o in rima o nel verso, il poeta usa certe sincopi non comuni agli altri scrittori; ma io credo, se avesse lavorato e limato il poema, come fece coll'*Orlando*, le avrebbe certamente tolte.

Ne citerò qualcuna:

Canto II, 1.

Dimostar per *dimostrar.*

» II, 13.

Dicerne per *discerne.*

» II, 46.

Allestra per *allestisce*, (in rima).

» II, 66.

Ribomba per *rimbomba.*

Canto III, 10.

Glil per *gliel.*

» III, 34.

Desidra per *desidera.*

» V, 5.

Voglier per *volger.*

E ancora:

Canto II, 17, 19, 21, 31, 35.

Lettra per *lettera.*

» II, 22.

Dei per *detti.*

» II, 51, 61.

Galgiardo per *gagliardo.*

Canto II, 60.

Galgiardi per *gagliardi.*

» II, 89.

Destrero per *destriero.*

» III, 24.

Brette per *berrette.*

Canto IV, 15.

Avanguarda per *avanguardia*.

» IV, 34.

Milgia pe *miglia*.

» IV, 35.

Ricce veste per *ricche vesti*.

Canto V, 2.

Fio per *figlio*.

» V, 12.

Giaccio per *ghiaccio*.

» V, 29.

Vacce per *vacche*.

Alcune di queste, non v'ha dubbio, sono state scritte dal poeta scientemente, altre invece non sono che errori da lui fatti nella furia dello scrivere, ed altre ancora sono sbagli commessi, nella trascrizione, dall'Aiazzi e dal Giampieri. Per dimostrare come scriveva l'Ariosto, trascriverò dal manoscritto originale di parte dell' *Orlando Furioso*, che si conserva nella Biblioteca di Ferrara, quattro ottave da me con diligenza copiate.

Dal Canto XXXVII, ottave 26, 27, 28 e 29:

26).

Spingonsi innanzi e via più chiaro il suonne
Viene: e via più sonle parole intese.
Poi troun giunti in la vallea tre done
Che fan quel duolo: assai strane in arnese.
Che fin alombelico ha lor le gone.
Scorciate no so chi poco cortese
Et *Elle et no poten* (1) *meglio celarsi* (2)
Sedieno (3) in terra e no *ardian* (4) levarsi.

(1) puon
(2) E p. no saper meglio esse celarsi.
(3) sediano. . . . . ardian.
(4) osan.

27).

Come ql figlio di Vulca ch vene
(Come si dice) (1) senza matre i vita
E pallade nutrir fe co solene
Cura d'aglauro al veder troppo ardita
Sedendo ascosi i brutti piedi tene
Su la *carretta* (2) da lui prima ordita
Così qlle tre giovani li cosi
Segreti lor tenea sedendo ascosi.

28).

Lo spettacolo enorme e dizonesto
Luna e laltra magnanima guerriera
Fe dl color che ne i giardin di pesto
Esser la rosa suol da prima vera
Riguardò Bradimate e manifesto
Tosto le fu chuna di lor qlla era (3)
Chio dissi ch da lisola perduta (4)
In Francia messaggera era venuta.

29).

E ricognobbe no men l'altre due
Che dove vide lei vide esse anchora
Ma se nadaro lo parole sue
Prima a colei ch più d l'altre honora (5)
E *dimandolla* (6) chi si iniquo fue
Si dogni legge e ben costumi fuora
Che di Natura i segreti riveli (7)
Chella (8) *fa quato può perch li celi* (9).

Chi non vede chiaramente che il *dimostar*, il *ribomba*, l'*avanguarda*, le *ricce veste*, le *vacce*, sono errori derivati dalla

(1) fuor dla polve.
(2) quadriga.
(3) Tosto le fu chullania una dessera.
(4) Ullania ch da lisola perduta.
(5) E qlla dele tre chella più honora.
(6) E le dimada.
(7) Che quei segreti agli occhi altrui riveli.
(8) Che più.
(9) Che quanto può par ch natura celi.

scrittura, o dall'aver gli Editori letto male il manoscritto? Ad esempio, nel Canto V, 5, l'Aiazzi e il Giampieri leggono « *Ma voglier* mi bisogna a un'altra sponda », mentre il Baruffaldi nel saggio da lui pubblicato, in questa ottava, ch'egli dice appartenere al Canto IV, legge: « *ma volger* » ecc. E si noti, il Baruffaldi non può aver corretto perchè altrove riproduce gli errori del manoscritto. Le voci poi *galgiardo* e *galgiardi*, *brette*, *avanguarda*, *fio*, *vacce*, non sono altro che le parole del dialetto ferrarese (1) *gajard*, *brette*, *avanguarda*, *fiol*, *vacc* (2).

Ora vediamo come anche nell'*Orlando Furioso* (ediz. MDXVI) abbondino le sincopi strane.

Canto I, 41.

Pensier (dicea) che 'l cor m'*aggiacci* et ardi.

» I, 44.

Dunque io potrò lasciar mia vita *propia*.

» I, 51.

Ma alcuna *fizione*, alcuna soia.

» II, 10.

L'ossa e l'acciar ne va che par di *giaccio*.

» IV, 3.

Con esso lui di *fizioni* padre.

(1) *Vocabolario domestico ferrarese-italiano* di Carlo Azzi. — Ferrara, Fratelli Buffa, 1857.

(2) Nel *Ranaldo Ardito* le parole *Carr*, III, 19; IV, 2; V, 8; *Ferr*, V, 12, e *Torr*, V, 21, sono scritte secondo l'ortografia ferrarese. Così da questo dialetto tolse la voce *Scurto* (da *scurtar*, scorciare) adoperata nel *Ranaldo Ardito*, II, 67: « E a questo il busto, a quello un braccio *scurta*. »

Canto XX, 63.

Il vedermi *lograr* dei miglior anni.

» XXXVIII, 23.

L'*arcivesco* Turpino e battezzollo [1].

§ VI. **Scambio delle vocali nei verbi e nelle altre parti del discorso.** — Un'altra cosa degna di osservazione nei due poemi è lo scambio delle vocali.

Nel *Ranaldo Ardito* abbiamo:

Canto I, 9, 10; II, 15, 41, 42 ecc. Canto II, 12.

Espettare.

» I, 11.

Me (per *mi*).

» I, 12.

Naiade (per *Naiadi*).

» II, 9.

Desdice.

» II, 10.

Narrarte. Dimostrarte [2].

Pregote.

» II, 18.

Annonzio.

» II, 30.

Se (per *si*).

» II, 36.

Gionto (rima).

Nella stessa ottava è scritto *Giunto,* e così nel Canto II, 74.

[1] Scrivono i chiarissimi G. Picciola e V. Zamboni nelle note alle *Stanze dell'Orlando Furioso, collegate dal racconto dell'intiero poema e annotate* (Bologna, Zanichelli, 1885, pag. 15): *aggiacci* per agghiacci; *giaccio* per ghiaccio; *veggiare* per vegghiare; *cingiale* per cinghiale, ecc., forme usate sovente dall'Ariosto.

[2] Negli affissi, e non soltanto in rima, l'Ariosto serba quasi sempre inalterata la forma pronominale

Canto IV, 36.

Gionti.

» II, 51 e IV, 71.

Giunse (rima).

» II, 51.

Agiunse (rima)

» II, 42.

Occel.

» II, 42.

Li (per *le*).

» II, 47.

Ferse.

» II, 49.

Longe e *Ponge* (rima).

» II, 50.

De (per *di*).

» II, 51.

Assonse (rima).

» II, 53.

Ragira (per *Rigira*).

» II, 65.

Ponta (per *Punta;* rima).

Canto II, 75.

Dipartirse. Partirse (rima).

» II, 86.

Sogionse.

» II, 108.

Empito (per *Impeto*)

» III, 2.

Doe.

» III, 4, ecc.

El.

» III, 25.

Vui.

» III, 25.

Odiati (per *Udiate;* rima).

» IV, 15.

Odea (rima).

» IV, 23.

Anglese.

» IV, 24.

Arabe.

» IV, 36.

Odendo. Odiva.

Canto IV, 44.

Inginocchiosse.

» IV, 45.

Sinestra.

Canto V, 20.

Monte (per *Munte;* rima).

E anche nell' *Orlando Furioso* (edizione MDXVI) troviamo, come ho già accennato, lo scambio delle vocali; bastino, fra i molti che si potrebbero citare, questi esempi tratti, quasi tutti, dal Canto I.

Canto I, 1.

Giovenil.

» I, 2.

Serà.

» I, 2, 17, ecc.

El.

» I, 4.

Cedeno.

» I, 6.

Destruzion.

» I, 9.

Battizzato.

» I, 9.

Uccidessi (per *Uccidesse*).

Canto I, 10.

Devea.

» I, 11.

Ligger.

» I, 14.

Trovosse e *Fermosse* (rima).

» I, 16.

Dui.

» I, 2[illegible].

Reuscire.

» I, 26.

Me (per *Mi*).

» I, 26.

Aggrevi e *Devevi* (rima).

Canto I, 27.

Arme (per *Armi*).

» I, 29.

Arricciosse, Nomosse, Fermosse (rima).

» I, 53.

Liggiadre.

Canto I, 63.

Curto.

» I, 80.

Vui.

e ancora:

Canto II, 1.

Correspondenti.

» II, 22.

Aveti.

» III, 1.

Prestarà.

» III, 13.

Demesse.

» IV, 6.

Ardisceno.

» IV, 9.

Mancarà.

Canto IV, 10.

Comparollo (per *Comperollo*).

» IV, 13.

Senopia.

» IV, 28.

Silvaggio.

» IV, 29.

Nui.

» IV, 31.

Compensarte, Lodarte e *Giovarte* (rima).

§ VII. **Consonanti raddoppiate e sdoppiate erroneamente.** — Tanto nello scrivere l' *Orlando* quanto nel *Ranaldo*, il poeta, nella fretta, ha spesso raddoppiato, o sdoppiato,

erroneamente le consonanti. Infatti nel *Ranaldo* si legge, ad esempio, nel

Canto II, 4.

Toccavassi.

» II, 18.

Sciolsella.

» II, 18.

Ellesse.

» II, 24.

Piacciuta.

» II, 31.

Presella.

» II, 33.

Piacemmi.

» II, 34.

Conoscessi.

» II, 38.

Debbassi.

» II, 39.

Facciammi.

Canto II, 42.

Volsessi.

» II, 19, 60; IV, 22; V, 27.

Mossessi.

» II, 60.

Movendossi.

» II, 65, 67, 72.

Sarracin.

» II, 66.

Peccorelle.

» II, 78.

Cognobella.

» II, 93.

Secco (per *Seco*).

» II, 109.

Vedendossi.

nelle quali parole la consonante è raddoppiata, in queste altre invece è sdoppiata:

Canto I, 5.

Accade (per *Accadde*)

Canto I, 5.

Cade (per *Cadde*).

Canto I, 7.

Agrada.

» II, 12.

Sapia (in rima).

Canto II, 14.

Ridure.

» II, 45.

Picola (in rima).

Ma trovo anche nell'*Orlando* (edizione del MDXVI) mal raddoppiate le consonanti; ad esempio, nelle seguenti voci:

Canto I, 1, 10, 18, ecc.

Cavallier.

» I, 15.

Connosce.

» I, 16, 50.

Connosciuti.

Canto I, 22.

Cavallieri.

» I, 45.

Ricconosciuto.

» IV, 8, 9, ecc.

Annello.

E sdoppiate per errore le seguenti:

Canto I, 26.

Marano.

» I, 54.

Ariva.

» I, 58.

Matutina.

» II, 1.

Avien.

» II, 5.

Avicinarsi.

Canto II, 5.

Rabuffati.

» II, 10.

Abandona.

» II, 15.

Rezo.

» II, 27.

Ubidir.

» II, 38.

Atimo.

Canto II, 39.

Nibio.

» III, 56.

Capel (per *Cappel*).

» XVII, 54.

Vestimo.

Canto XXI, 2.

Scelerata.

» XXXI, 1.

Soviemmi.

Il poeta cade in tutti questi errori di ortografia, e in certe asprezze più innanzi riprese, io credo, per la lunga dimora da lui fatta in Ferrara, ove gli abitanti di quella regione parlano un dialetto in cui è continuo l'incontro delle consonanti e che abbonda di sbagli di ortoepia: sbagli per la massima parte di raddoppiamento o sdoppiamento di consonanti, o derivanti dall'adoperare una vocale piuttosto che un'altra.

E del dialetto ferrarese non solo ha preso l'ortografia l'Autore del *Ranaldo*, ma, oltre le già citate, ha adoperato alcune altre forme proprie a quello:

Canto I, 11.

'Sto per *Questo.*

» II, 33.

'Sti per *Questa.*

» II, 3, 22, 23, ecc.

Sciò per *So.*

» II, 6, 16.

Sciai per *Sai.*

Canto II, 20, 25, 26, ecc.

Scià per *Sa.*

» II, 28, 29.

Camariera.

» II, 48.

Guerzo.

» III, 20.

Lasso per *Laccio* [1]

[1] C. Azzi. *Dizionario ferrarese-italiano,* già citato.

§ VIII. **Latinismi.** — Anche questi abbondano nel *Ranaldo;* alcuno dei quali mi piace riportare.

Canto I, 2; II. 6, 11, 12, 14, 20, 21, 27, ecc.
Cum.

» I, 2.
Aqua.

» I, 8.
Triumfo.

» I, 11.
Jucundo.

» II, 14.
Jocondo.

» I, 11; II, 10.
Dicata.

» II, 1, 2, 9, 20, ecc.
Et.

» II, 12.
Capia.

» II, 13.
Fidelità.

» II, 26.
Sceleritade.

» II, 26.
Cognoscendo.

Canto II, 32, 36.
Cognosce.

» II, 33.
Satisfeci.

» II, 69.
Poena.

» II, 83.
Ausa.

» II, 86.
Capitanei.

» II, 90.
Capitanio.

» III, 16.
Sagitta.

» III, 24.
Estimare.

» III, 32.
Circumcisi.

» IV, 41.
Difensar.

» IV, 51.
Vintemilia.

I quali latinismi quasi tutti si trovano anche nell' *Orlando*, in cui anzi, fra gli altri, si leggono i seguenti, che i vocabolari non registrano o recano con soli esempi dell' Ariosto, o condannano:

Canto II, 40.
Erradicarmi.

» III, 27.
Emunga.

» IV, 20.
Figmento.

» X, 86.
Lania.

» XII, 19.
Relinque.

» XV, 68.
Naute.

Canto XXVIII, 10.
Nauta.

» XXI, 25.
Egroto.

» XXVI, 15.
Clade.

» XXXIV, 88.
Cana.

» XXXVI, 62.
Leena.

§ IX. **Omorimia**. — Ma dove chiaramente si dimostra che Lodovico Ariosto è autore dei due poemi, è nell'omorimia dell'uno e dell'altro. Se io volessi ammassare gli esempi, potrei trascrivere gran parte di tutti e due, tanto è l'uguaglianza delle rime fra loro; ma mi limiterò solo a pochi saggi.

Nel *Ranaldo*, II, 49, il distico ha le rime *Forte* e *Corte*, e similmente l' *Orlando*, II, 45.

E così il *Ranaldo* nel II, 105, e nel V, 4, ha il distico terminante in *Ranaldo* e *caldo*, e nell' *Orlando*, ai canti VIII, 21; XVI, 48; e XLII, 28, i distici hanno le stesse rime.

È da notar poi che in tutto il maggior poema queste due voci rimano costantemente.

Ancora:

Esce. — Cresce.

R. A. IV, 17 e *O. F.* XXXII, 32; XXXIII, 50.

Pelo. — Cielo.

R. A. IV, 19 e *O. F.* VI, 39.

Forte. — Morte.

R. A. II, 61; II, 98; IV, 24 e *O. F.* III, 50; IV, 7; V, 73; XIII, 75; XVI, 8; XVI, 65; XVI, 81; XVIII, 51; XIX, 1; XIX, 93; XX, 52; XXIV, 77; XXV, 46; XXVIII, 16; XXXVI, 34; XXXVII, 53; XXXVII, 58; XLI, 4; XLII, 11; XLIII, 95.

Nè alle rime uguali nel distico è rimasto l'Ariosto; così rimano anche:

Madre. — Leggiadre. — Padre.

R. A. II, 29 e *O. F.* XLV, 25.

Sangue. — Angue. — Esangue.

R. A. II, 60 e *O. F.* XXVI, 52.

Lui. — Sui. — Altrui.

R. A. II, 86 e *O. F.* XVII, 114.

Scudo. — Nudo — Crudo.

R. A. II, 94 e *O. F.* I, 11; X, 107; XI, 3; XII, 83; XVII, 72; XIX, 82; XXIII, 102; XXVI, 83; XXIX, 25; XLV, 10.

Fronte. — Fonte. — Conte.

R. A. III, 11 e *O. F.* XII, 63; XXIII, 67.

Comando. — Orlando. — Brando.

R. A. III, 13 e *O. F.* XXIII, 99.

Rossi. — Mossi. — Dossi.

R. A. III, 19 e *O. F.* II, 5.

Feroce. — Atroce. — Voce.

R. A. III, 34 e *O. F.* XII, 93 e XVI, 21.

Alcuna. — Fortuna. — Luna.

R. A. IV, 12 e *O. F.* X, 22 e XVII, 25.

Pagani. — Cristiani. — Mani.

R. A. IV, 20 e *O. F.* XXVII, 18.

Cristo. — Acquisto. — Tristo.

R. A. IV, 49 e *O. F.* XXXV, 29.

Chiesa. — Difesa. — Impresa.

R. A. IV, 51 e *O. F.* XL, 49.

Porte. — Sorte. — Forte.

R. A. IV, 53 e *O. F.* V, 60; XVIII, 161; XXXI, 37.

Donne. — Gonne. — Madonne.

R. A. IV, 55 e *O. F.* XXV, 56.

Quella. — Bella. — Sella.

R. A. V, 16 e *O. F.* XLV, 94.

Belle. — Quelle. — Novelle.

R. A. V, 20 e *O. F.* IX, 94.

Ed a questi saggi evidentissimi mi piace aggiungere altre prove, prendendo ad esame alcune stranezze uguali o simili nei due poemi.

§ X. **Rime ripetute, rime sdrucciole, rime tronche.** — Nel canto II, 75, dell'*Ardito*, il distico finale dell'ottava ha in rima la parola *Parte* (sostantivo e verbo) e così nel *Furioso*, XVII, 123.

Ancora: in quest' ultimo poema, ai canti XIII, 74; XIV, 76; XVI, 89; XXI, 20; XXXIII, 105; XXXVI, 71; XXXVII, 21; XL, 21; XL, 65; XLIII, 182; XLVI, 132, *Parte* rima con *Parte;* e nei canti XXXVIII, 32, e XLII, 45; XLVI, 112, la rima *Parte* è ripetuta tre volte in ciascuna ottava.

Nel *Ranaldo,* al canto II, la voce *Fuga* è adoperata, nell'ottava 104, in rima due volte; nel medesimo canto, ottava 107, ugualmente è usata la voce *Voglia;* nel III, 21, la voce *Corre;* e nello stesso canto, ottava 22, la voce *Mezzo;* nel V, 10, la voce *Lamentarla;* nel medesimo, ottava 20, la voce *Monte;* e finalmente nel canto III, 9, *Capi* rima tre volte.

E nell' *Orlando* replica in rima tre volte:

Altri (VI, 48). *Terra* (VIII, 61). *Alto* (VIII, 36; XVIII, 141; XL, 20; XL, 43). *Tempo* (XVI, 83; XXX, 16; XLI, 26). *Volta* (XVIII, 181). *Volse* (XIX, 19). *Campo* (XXVII, 42). *Mandricardo* (XXVII, 45). *Franzi* (XXXI, 39). *Capo* (XXXVIII, 76). *Mezzo* (XXXVI, 24).

E due volte:

Forte (VI, 5). *Innanzi* (VII, 22 e XXXII, 70). *Sopra* (XIII, 16). *Tempo* (XXIV, 62). *Venne* (XXXII, 66). *Capo* (XXXIII, 103 e XL, 48). *Tronca* (XXXIV, 46). *Dipiatto* (XXXVI, 55). *Morte* (XXXIV, 107). *Volto* (XLII, 75 e XLV, 87).

E poi, tanto nell' *Orlando* quanto nel *Ranaldo*, vi sono rime sdrucciole [1], così nel II canto, ottava 83 di quest' ultimo, le parole:

Causa — Pausa — Ausa

[1] Udeno Nisieli scrive nel vol. IV, pag. 237, dei suoi *Proginnasmi,* già altrove citati: « ... *Niun* poeta eroico rinomato appo i Toscani si è ne' versi abbassato allo sdrucciolo, *eccetto che l'Ariosto solo,* che sdrucciolò parecchie volte in questo verso, come nel C. I, 56; II, 22; X, 76; XII, 32; XIX, 105; XX, 14; XXIV, 59; XXVI, 72; XXXI, 25; XLII, 33.

rimano tra loro, nel medesimo ordine, come nell'*Orlando*, canto XXVI, ottava 19; e come nel *Furioso* l'Ariosto non sdegna in rima le voci tronche *Fu*, *Gesù*, *Più*, nel canto XXV, 24, e *Udì*, *Dì*, *Qui*, nel canto XXVII, 85, anche nell'*Ardito* adopera nel canto II, 45, le rime *Fa*, *Ha*, *Sta*.

§ XI. **Diastasi.** — Nell'*Orlando* il poeta, nel canto XXVIII, divise la voce *diretta-mente* in due versi, e nel canto XLI, 32, la voce *sopra-vesti*, ed ugualmente nel *Ranaldo*, al canto II, 72, divise l'avverbio *secura-mente*.

§ XII. **Bisticci.** — E nemmeno seppe il Nostro scansare il bisticcio, e se nell'*Orlando* abbiamo al canto VI, 26, *Frasche alla fresca;* al X, 112, *Punto ponta;* al XXVII, 87, *Scherni e scorni;* al XXXIII, 14, *La lasca all'esca;* e al XLI, 75, *Fondo fende;* nell'*Ardito* troviamo nel canto II, 86, *Lei e lui*, nel II, 103, *Fatti fece*, nel II, 110, *Fo fine*, nel III, 10. *Miei di mie*, nel III, 21, *Carro corre*.

§ XIII. **Assonanze.** — Nè a sfuggire le assonanze guardò molto il Poeta; infatti, se nell'*Ardito* troviamo, ad esempio, le seguenti rime:

Canto I, 3.
uto ed *eto*.

» II, 15.
ito ed *eto*.

» II, 30.
eto ed *ata*.

» II, 68.
ante ed *enti*.

Canto II, 82.
oni ed *ini*.

» III, 10.
ine ed *eno*.

» III, 16.
ero ed *oro*.

» III, 28.
ati ed *oti*.

Canto III, 30.
oni ed *ano*.

» IV, 25.
ora ed *ura*.

» IV, 32.
utto ed *etta*.

Canto V, 27.
ina ed *ano*.

» V, 30.
ore ed *ero*.

nel *Furioso* abbiamo le assonanze:

Canto II, 1.
aro ed *iri*.

» III, 56.
ime ed *oma*.

» III, 64.
ase ed *ese*.

» III, 70.
uto ed *ato*.

» V, 12.
ante ed *unto*.

» V, 54.
erta ed *orte*.

» V, 70.
ere ed *ora*.

Canto V, 71.
assi ed *ussi*.

» V, 83.
are ed *ire*.

» VI, 7.
ore ed *ire*.

» VI, 10.
ea ed *ei*.

» VI, 77.
oso ed *eso*.

» VI, 81.
iro ed *era*.

ecc. ecc.

§ XIV. **Mutazione di genere nei nomi.** — Un'altra stranezza comune ai due poemi è la mutazione dei generi nei nomi.

Nel *Ranaldo* II, 45, abbiamo *Scongiura* per *Scongiuro*, e nel III, 20, *Bel quadriga* per *Bella quadriga*.

Così nell'*Orlando*, al canto XXII, 64, *L'indugia corta*, e nel II, 27, de' *Cinque canti:* « Più chiara d'*un ambro* » per « *un'ambra* » (1).

§ XV. **Versi composti di nomi e di aggettivi.** — Mi piace accennare, fra le altre singolarità, come anche nei due poemi si trovino molti versi composti di nomi propri.

Basterà citarne alcuno.

Nell'*Orlando Furioso:*

Canto III, 55:

Tedesco, Ispano, Greco, Italo e Franco.

» XIV, 125:

Gualtiero, Satallone, Odo et Ambaldo.

» XV, 8:

E Berlinger, e Avolio, e Avino, e Otone.

» XVI, 75:

Prusïon, Soridano e Bambirago.

» XVI, 17; XVII, 16:

Avino, Avolio, Otone e Berlingiero.

e nel *Ranaldo Ardito:*

Canto II, 68:

Artiro, Odrido, Buffardo, Bravante.

(1) Queste terminazioni dei nomi s'incontrano negli scrittori dei secoli XIV e XV: di che vedansi esempi nella *Teoria dei nomi della lingua italiana,* del prof. Vincenzio Nannucci, Firenze, Tommaso Baracchi, 1847.

Canto II, 93:

Falcon, Sanguigno, Spinardo, e Lifonte.
Anselmo, Pinobello, ed Aldrovagi.

» IV, 39:

Mitridate, Tigrane, e Ptolomeo.

E ci sono anche dei versi composti soltanto di aggettivi; ad esempio, nell' *Orlando:*

Canto X, 41:

Brutto, ladron, villan, superbo, ingrato.

» XIII, 5:

Gentil, giovane, ricca, onesta e bella.

» XXXIV, 50:

Azzurri e bianchi e verdi e rossi, e gialli.

e nel *Ranaldo:*

Canto III, 11.

Casto, fedele, paziente e pio.

» III, 16.

Faretrato, fanciul, nudo, orbo e alato.

§ XVI. **Adrieto e luoco.** — E giacchè sono a parlare di stranezze ricorderò una metatesi, tuttochè usata dagli scrittori di quel tempo universalmente, comune ai due poemi: quella della parola *a-dietro* mutata in *adrieto*. Nel *Ranaldo* la troviamo spesso nel verso e tre volte in rima: I, 11; II, 30; IV, 47. Nell' *Orlando* (ediz. del MDXVI) due volte in rima: I, 70; IV, 19, e sovente nel verso: II, 39; III, 14; IV, 26, ecc.

Anche la parola *loco* è scritta, nell' *Orlando* e nell' *Ardito*, *luoco*: *O. F.* I, 4, 18; II, 9; III, 7, 8, e altrove; e nel *R. A.* II, 6, 11, 79; III, 19; IV, 9, 20.

§ XVII. **Forme strane.** — Esaminando l'incompiuto poema, se c'incontriamo spesso in parole strane che non furono usate da alcuno, o che raramente si trovano anche leggendo l' *Orlando*, c'imbattiamo in forme e modi non meno strani, e che ricorrono uguali in tutti e due i poemi.

a) *Forme proprie al* Ranaldo, *non registrate ai vocabolari.*

Canto I, 1.

Ciuffa per *Zuffa.*

» I, 4, 9; II, 9, 17, 27, e altrove:

Anci per *Anzi.*

» II, 49.

Onge per *Unge.*

(Nel Ms. questa voce rima con *Ponge* e *Longe*).

» II, 49.

Abaglian per *Abbaian.*

» II, 63.

Distormo per *Disperdo.*

» II, 70.

Lassò per *Lanciò.*

Canto II, 81.

Schismo (in rima).

» III, 30.

Patici per *Pazienti.*

» III, 30.

Pediconi per *Pederasti.*

» IV, 53.

Sbadate per *Non custodite.*

» V, 2.

Mesone per *Casa.*

» V, 14.

Sbarrato per *Sbarazzato.*

b) *Forme strane comuni al* Ranaldo Ardito, *all'* Orlando Furioso *e ad altre opere dell' Ariosto.*

R. A. I, 1.

Nè può star fermo e si apparecchia e *buffa*.

O. F. XXXIX, 56.

La bocca chiuder fa chi soffia e *buffa*.

R. A. I, 11.

Sappi che ninfa son *nasciuta* in l'acque.

O. F. XXXII, 13.

Non meno ancor poi che *nasciuto* è al giorno.

R. A. II, 40.

Tu sei troppo, regina, a creder *molle*.

O. F. XXVI, 66.

L'altra più lunga assai, ma piana e *molle*.

XXVIII, 45.

E proviam se son l'altre così *molli*.

R. A. III, 8.

E lor tal tema nelle vene *porse*.

O. F. XXIV, 103.

E doppio il colpo all'inimico *porse*.

R. A. III, 30.

E nelle *lonze* [1] cercano i bocconi.

I Suppositi (in prosa), Atto III, Scena I.

Per vedere chi fa comprare qualche bel petto o *lonza* di vitello.

Atto V, Scena IV.

Volea porre in un medesimo schidone a tempo al fuoco li tordi con la *lonza*.

R. A. IV, 17.

E questo quello, e quel questo *ribuffa*.

O. F. XXXIX, 3.

Troppo Rinaldo il giovane *ribuffa*.

R. A. IV, 47.

Così fu allor quello ordine *discreto*.

Satira VI.

. . . . . Quelli (poeti) che vieta
Che sian nella repubblica Platone
Da lui con sì sant'ordine *discreta*.

R. A. V, 19.

Onde restonne cum *disconzo* e scorno.

O. F. XXIX, 65.

O fosse la paura o che pigliasse
Tanto *disconcio* nel mutar l'anello.

[1] Voce del dialetto ferrarese. — Vedi Vocabolario più volte citato di Carlo Azzi.

R. A. V, 30.

E per cercarla *ascese* il suo destriero.

O. F. VI 57.

Venne *al cavallo* e lo disciolse e prese
Per le redini, e dietro se lo trasse;
Nè, come fece prima, più *l'ascese.*

§ XVIII. **Concetti e sentenze.** — Ma non soltanto nelle parole, nelle rime, nelle strane arditezze hanno fra loro somiglianze l' *Orlando* e il *Ranaldo*, chè, a studiarli con diligenza, si trovano in essi concetti e immagini comuni.

Fare dei due poemi un minuto esame e confronto, per quanto utilissimo, sarebbe cosa troppo lunga; basti dunque, ad afforzare l' opinione mia che Lodovico Ariosto è il poeta del *Ranaldo Ardito*, ch' io porti alcuni raffronti notevolissimi tra questo poema e il *Furioso*, valendomi, piuttosto che dell' ultima edizione, più che posso della edizione del MDXVI.

a) Si legge nell' *Orlando*, come notano l'Aiazzi e il Giampieri, al canto III, 52, 53, 54, 55:

A grand' uopo gli fia l'esser prudente [1].
E di valor assimigliarsi al padre;
Che si ritrovarà con poca gente,
Da un lato aver le veneziane squadre,
Colei da l'altro, che più giustamente
Non so se devrà dir matrigna o madre;
Ma se pur madre, a lui poco più pia,
Che Medea a' figli o Progne stata sia.

[1] Ad Alfonso.

E quante volte uscirà e giorno e notte
Con li fideli suoi fuor della terra,
Tante sconfitte e memorabil rotte
Darà a' nimici, per acqua e per terra.
Le genti de Romagna mal condotte
Contra i vicini e lor già amici, in guerra,
Se n'avedranno, insanguinando il suolo
Che serra il Po, Santerno e Zanniolo.
Nei medesmi confini anco saprallo
Del gran pastore il mercenario Ispano
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastia tolta e morto il Castellano,
Quando l'avrà già preso; e per tal fallo
Non fia dal minor fante al capitano,
Che del ricovro e del presidio ucciso
A Roma riportar possa l'aviso.
Costui serà col senno e con la lancia
Ch'avrà nella pinifera campagna,
Gloria d'aver l'esercito di Francia
Vincitor fatto contro Julio e Spagna.
Nuoteranno i destrier sino alla pancia
Nel sangue umano, e i campi di Romagna
Verranno a sepelire il popul manco
Tedesco, Ispano, Greco, Italo e Franco.

E nel canto XII, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8. (Edizione del MDXVI) (1).

. . . . . .
. . . . . .
E s'alle antique le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assimigliarse
La gran vittoria, onde alle virtuose
Opere vostre può la gloria darse,
Di che aver sempre lacrimose ciglia
Ravenna debbe, a questa s'assimiglia.

(1) Vedi Canto XIV, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, ediz. del MDXXXII.

Quando cedendo Morini e Picardi
L'esercito normando e l'aquitano,
Voi nel mezo assaliste li stendardi
Del quasi vincitor nimico Ispano;
Seguendo voi li gioveni gagliardi,
Che meritar con valorosa mano
Quel dì, da voi, per onorati doni
Cinger le spade e li dorati sproni.

Con sì animosi petti, che vi foro
Vicini o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche giande d'oro,
Sì rompesse il baston giallo e vermiglio,
Ch'a voi si deve il trionfal alloro:
Che non fu guasto, nè aduggiato il Giglio.
D'un'altra fronde v'orna anco la chioma
L'aver servato il suo Fabricio a Roma.

La gran Colonna del nome Romano,
Che voi prendeste e che servaste intera,
Vi dà più onor che se di vostra mano
Aveste uccisa la milizia fiera,
Quanta ne ingrassa il campo ravegnano,
E quanta se n'andò senza bandiera
D'Aragon, di Castiglia e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi nè carra.

Quella vittoria fu di più conforto
Che di allegrezza, perchè troppo pesa
Contra la gioja nostra il veder morto
Il capitan di Francia e de l'impresa;
E seco aver una procella absorto
Tanti principi illustri, che a difesa
De' suoi confini e suoi confederati,
Di qua da le fredde Alpi eran passati.

Nostra salute, nostra vita in questa
Vittoria suscitata si connoscie,
Che difende che 'l verno e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non croscie;
Ma nè goder potemo nè far festa,
Sentendo li ramarichi e l'angoscie,

Ch'in veste bruna e lacrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.
  Bisogna che provveggia il re Luigi
Di nuovi capitani alle sue squadre,
Che per onor dell'aurea Fiordiligi
Castighino le man rapaci e ladre,
Che sore e frati e bianchi, neri e bigi
Violati ànno e sposa e figlia e madre;
Gettato in terra Cristo in sacramento,
Per torgli un tabernaculo d'ariento.

E nel canto XXXIII, 38, 39, 40, 41 (1).

. . . . . .
Vedete come al papa (2) non comporta
Che, passati i confini di Romagna,
Modena al Duca di Ferrara toglia;
Nè qui si fermi, e 'l resto tor gli voglia:
  E fa, all'incontro, a lui Bologna torre;
Che v'entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de' francesi porre
A sacco Brescia, poi che la ripiglia;
E quasi a un tempo Felsina soccorre,
E il campo ecclesïastico scompiglia:
E l'uno e l'altro poi nei luoghi bassi
Par si riduca del lito de' Chiassi.
  Di qua la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente Ispana; e la battaglia è grande.
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d'arme in ambedue le bande;
Piena di sangue uman pare ogni fossa;
Marte sta in dubbio u' la vittoria mande.
Per virtù d'un Alfonso alfin si vede
Che resta il Franco, e che l'Ispano cede;

(1) Mancano queste ottave alle edizioni del MDXVI e del MDXXI.
(2) Luigi XII e Giulio II.

E che Ravenna saccheggiata resta:
Si morde il papa per dolor le labbia,
E fa da' monti, a guisa di tempesta,
Scendere in fretta una tedesca rabbia. ..

E nel medesimo canto XXXIII, 45 [1].

. . . . . Francesco [2] ch' assimiglia
Di virtù all'avo, e non di nome solo;
Che, fatto uscirne i galli, si ripiglia
Col favor della chiesa il patrio suolo.
. . . . . .

e 52, 53, 54.

Vedete il meglio della nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto,
Vedete quante lancie e quante spade
Han d'ogni intorno il re animoso cinto;
Vedete che 'l destrier sotto gli cade;
Nè per questo si rende, o chiama vinto;
Benchè a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.
Il re gagliardo si difende a piede,
E tutto dell'ostil sangue si bagna:
Ma virtù alfine a troppa forza cede.
Ecco il re preso, ed eccolo in Ispagna:
Ed a quel di Pescara dar si vede,
Ed a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto le prime corone
Del campo rotto, e del gran re prigione.

[1] Mancano questi versi e le tre ottave seguenti alle edizioni del MDXVI e del MDXXI.
[2] Sforza.

Rotto a Pavia l'un campo, l'altro ch'era,
Per dar travaglio a Napoli, in cammino,
Restar si vede, come, se la cera
Gli manca o l'olio, resta il lumicino.
Ecco che il re nella prigione ibera
Lascia i figliuoli, e torna al suo domino:
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui nella sua terra.

E nel *Ranaldo Ardito,* canto III, 2, 3, 4, 5, 6, si leggono, appena accennati, i fatti così particolarmente narrati nelle trascritte ottave del *Furioso:*

Così visto ho a' miei giorni o vero inteso,
Per non dar testimonio il tempo antico,
Esser Francesco re di Francia preso
Per senno più che a forza dal nemico;
E pria doe volte innanzi esser difeso
Francesco Sforza da chi gli era amico
Contra esercito tanto e tanta boria
Che forza non potea darli vittoria.

Con la prudenzia i suoi nemici ammorza
Alfonso Estense, mio signore invitto,
Che avendo men che 'l suo nemico forza,
Hallo più volte già cum senno afflitto.
In stato è ancora, e non fia mai ch'il torza
Da quello per timor, per fatto o ditto;
E in casi che niun mai l'arìa pensato,
Nel suo seggio signor sempre è restato.

Io lassarò de Julio i gran litigi
Contra di lui per seguitare il Gallo,
Zanniolo, Ravenna, e li vestigi
Lassati alla Bastìa per l'altrui fallo;
Lassarò discacciato re Luigi
De Italia fuor, che anche bene Idio sciallo
Quanto el stato de Alfonso allor pendea,
Scacciato essendo chi lo difendea.

Ma dirò quando per crudel fortuna,
Pregion restò Francesco re di Francia;
Che oltra che allor non fu persona alcuna
Che non bagnasse per dolor la guancia,
Io credo che pensasse anco ciascuna
Alfonso più che mai stare in bilancia,
Per essersi sì a lui fedel mostrato
Allor, quanto alcun mai tempo passato.
Ma cum prudenzia e suo nativo senno
Oltra ogni fede e pensamento accorto;
Placato ha quelli che pregione il fenno,
Et ha il naviglio suo condutto in porto;
Così far tutti i gran principi denno,
Che vincer fa talor prudenzia il torto;
Così Cristiani, per salvarsi il regno,
Vincer cercon per forza e per ingegno.

Chi può negar lo stesso poeta esser l'autore delle riferite ottave? In entrambi i poemi sono state scritte, e facilmente si scorge, per esaltare il valore di Alfonso d'Este che, come ognun sa, entrato nella lega di Cambray, sollecitatovi da Giulio II, vinse presso alla Polesella, nel 1509 i Veneti, e poi, allorchè l'anno seguente il Pontefice, allontandosi dalla lega, voleva farlo combattere pe' Veneziani, si ribellò a lui che lo scomunicò e lo assalì, tanto che il Duca di Ferrara si trovò contro, ad un tempo, i Veneti ed il Pontefice, a cui si aggiunsero i Romagnoli. Ma Alfonso diede ai collegati una solenne sconfitta presso il canale Zanniolo, tra il Po e Santerno. Trascorso poco tempo da questa memorabile rotta, gli Spagnoli al soldo del Papa s'impadronirono della Bastia, una fortezza appartenente al Duca d'Este e, violando il diritto delle genti, ne uccisero il castellano. Per la qual cosa, impadronitisi nuovamente i Ferraresi della Bastia, passarono a fil di spada quanti trovarono nella cittadella.

La battaglia di Ravenna poi, più volte ricordata, è noto che

avvenne il giorno di Pasqua del 1512; vi parteciparono Italiani, Francesi, Spagnoli, Tedeschi e alcuni Albanesi che erano nell'esercito dei Veneziani, e vi perì Gastone di Foix; fu vinta dai Francesi per un'abile manovra del Duca Alfonso.

Ed ecco altri raffronti:

b) Orlando Furioso, XXXI, 69, 70. (Ediz. MDXVI) (¹).

Quattro destrier vie più che fiamma rossi
Al giogo il santo Evangelista aggiunse;
E, poi che con Astolfo rassettossi
E prese il freno, in verso il ciel li punse.
Ruotando il carro, per l'aria levossi,
E presto in mezo il fuoco eterno giunse;
Ch'el vecchio fe miracolosamente,
Che, intanto che passò non gli fu ardente.
Vargaron tutta la spera del fuoco,
Poi furon presto al regno della Luna.
Per la più parte tutto era quel luoco
Come un acciar, che non à macchia alcuna.
Parea di vetro in altra parte, e poco
Era minor di ciò, che sè raguna
Dentro da l'aria, e insieme con la terra
Vi metto il mar, che la circonda e serra.

Ranaldo Ardito, III, 19, 20.

Quattro destrier vie più che sangue rossi,
Qual non si trovan mai nel correr stanchi,
Guidano il car, da un dotto auriga mossi;
Senza alcun freno e senza sprone ai fianchi
Altri li han visti, e fan lor gambe e dossi
E code e colli più che neve bianchi;
Ma a Feraù, ch'anch'esso fu in quel luoco,
Parvero rossi più ch'ardente fuoco;

(¹) Vedi Canto XXXIV, 69, ediz. del MDXXXII.

« *desiderio.* Ma, sia detto per chi può essere ingannato dalla « *Seconda Libraria* di colui, come lo fu Pellegrino Orlandi, che « nelle sue *Notizie degli scrittori bolognesi,* all'errore di far « bolognese l'Ariosto, dopo centocinquant'anni che da Bologna « era partita la sua famiglia, quand'egli nacque, accoppiò l'altro « di far l'Ariosto autore di que' libri fantastici. »

Però non era più da dubitare dell'esistenza del poema dal momento che il manoscritto fu rinvenuto.

Ma veramente dei dodici canti annunciati dal Doni non abbiamo che pochi frammenti, i quali, ordinati dal Giampieri e dall'Aiazzi che primi ne curarono la stampa (1), costituiscono appena cinque canti, uno solo dei quali è intatto.

E se di questo incompiuto poema non abbiamo oggi che frammenti, perchè non potrebbe ragionevolmente essere stata smarrita con esso l'altra opera, il *Termine del desiderio?*

Il Doni scrive, è vero, *Rinaldo Ardito, dodici canti,* chè può avergli detto il poeta dover essere il suo nuovo lavoro in 12 canti, o può egli aver veduto una carta contenente le ottave del poema con quella scritta; ma io col Baruffaldi (2) ritengo che l'Ariosto non abbia scritto di questo *Ranaldo* che i frammenti che abbiamo, e forse anche pochi altri perduti. È dunque ammissibile che di un poema appena e non intieramente abbozzato il poeta non abbia tenuto parola con alcuno autorevole che ce ne abbia tramandato ricordo.

Io credo che ragione massima del non aver l'Ariosto finito il nuovo poema fu il dovere egli attendere prima alla correzione e poi alla ristampa definitiva del suo *Orlando Furioso,*

(1) *Rinaldo Ardito di Lodovico Ariosto.* Frammenti inediti pubblicati sul manoscritto originale da I. Giampieri e G. Aiazzi. — Firenze, Tip. Piatti, a spese degli Editori, 1846.

(2) *La vita di M. Lodovico Ariosto,* scritta dall'abate Girolamo Baruffaldi, juniore. — Ferrara, pe' soci Bianchi e Neri, 1807.

nella quale opera di grande fatica si aggravò il male che lo tormentava e che, come tutti sanno, lo condusse a morte.

Al *Ranaldo Ardito* è certo, come nota il Baruffaldi, che il poeta lavorasse dopo l'anno 1525, perchè nelle prime ottave del canto III, accennata la battaglia di Ravenna, tra 'l papa Giulio II e il duca Alfonso, è fatta anche menzione della prigionia di Francesco re di Francia, a Pavia, nel 1525.

Quando ebbe dunque finito quella straordinaria opera di revisione, durata quasi tutto l'anno 1532, non c'è nulla di strano che il poeta non si curasse più di riprendere le sparse membra del *Ranaldo*. Egli, correggendo e migliorando il suo massimo poema, deve essersi convinto che niente altro migliore a quello avrebbe potuto fare, ed allora a che lavorar di nuovo?

Del rimanente l'Ariosto, a confessione del figliuol suo (1) « come mai si satisfaceva de' versi suoi e li mutava, e rimu- « tava, e per questo non si teneva in mente niuno suo verso, « il che fu causa che perdesse assai cose composte »; potrebbe essersi dimenticato gli informi abbozzi del *Ranaldo* il quale, nell'anno del grande lavoro di revisione, si deve essere perduto fra la farragine dei fogli del poeta.

E l'esser stato custodito insieme e nello stesso luogo con molte carte dell'Ariosto, il manoscritto del *Ranaldo*, si deduce, come osservano acutamente il Giampieri e l'Aiazzi (2) « dalle « antiche macchie d'umidità che deturpanlo in più carte di « seguito, macchie dello stesso colore e della stessa configu- « razione che vedonsi in molti altri dei suoi scritti originali « che conservansi nella biblioteca comunale di Ferrara, e che « perciò attestano aver corso sorte uguale al nostro ».

Ho detto che, riveduto e corretto l'*Orlando*, è naturale che

(1) Giannandrea Barotti. *Memorie istoriche dei letterati ferraresi: Memorie di V. Ariosto.* — Ferrara, Tip. Camerale, 1773.

(2) Pag. IX, Pref. al *Ranaldo*, edizione già citata.

l'Ariosto, conoscendone l'importanza e l'eccellenza, e accasciato per di più dal male, non abbia avuto nè voglia nè desiderio di riporre mano ad altro poema; ma ciò, naturalmente, deve aver pensato di fare dopo il successo strepitoso ottenuto da lui col *Furioso*.

E ad avvalorare la mia opinione ecco quello che scrive il Baruffaldi [1]: « ad altro poema eziandio pose mano l'Ariosto, « oltre a quello del *Furioso*: uno squarcio, o piuttosto abbozzo di « esso, fu trovato a caso tra le carte dimenticate dal chiarissimo « medico ferrarese Giuseppe Lanzoni; ma riuscendo il mano- « scritto originale difficilissimo ad intendersi per la rozza scrit- « tura, per la mala conservazione dei fogli, e per le varie can- « cellature, io non ho potuto rilevarne intieramente che alquante « stanze... Mancano inoltre tanto il fine quanto il principio « del poema, onde appena può farsi qualche conghiettura intorno « all'argomento... Io non sono a credere, abbenchè il Barotti lo « neghi, che questo possa essere il poema dell'Ariosto intitolato « il *Ranaldo*, come accennò il Mazzucchelli sulla relazione del « Doni; conciossiachè nel canto IV diffusamente parlasi di « questo paladino e della sua donna Bradamante [2]. Descrivesi « inoltre una zuffa avuta da Rinaldo con un toro brutalmente « inferocito contro altra donna per nome Ismonda, per lui da « quel pericolo liberata: del resto, può darsi con sicurezza che « il poema non fu ridotto a compimento, ed i frammenti da « me veduti non sono che un primo abbozzo informe, in molti « luoghi scorretto, fino al leggervisi una stanza scritta seguen- « temente di soli sette versi » [3].

E lo scrittore ferrarese non si ferma a questo, ma riporta non poche stanze dal *Ranaldo* a prova della sua osservazione.

(1) Baruffaldi. *Vita di Lodovico Ariosto*, già citata. (Libro III, pag. 172).

(2) Bradamante era *sorella*, non *donna* di Ranaldo, notano giustamente l'Aiazzi e il Polidori. Pref. al *Ranaldo Ardito* (ediz. citata, pag. 12).

(3) Vedi in *Ranaldo Ardito*, C. II, 5. Nel C. IV la strofa 27 è di nove versi.

III.

Un sospetto del Polidori. Gabriele o Virginio Ariosto non sono gli autori del " Ranaldo Ardito. "

E qui cadrebbe in acconcio narrare la storia del manoscritto, ma prima di far ciò e di esaminare i frammenti di questa dissepolta opera ariostesca, e di accertarne con nuove prove l'autenticità, voglio distruggere, e mi sarà facile, un *sospetto* del Polidori [1]. Egli dice che autore del *Ranaldo* possa esser quel « Gabriele Ariosto, che conduceva a fine la *Scola-* « *stica* del fratel suo; o fors'anche Virginio, figliuolo del poeta, « che scriveva anch'egli un prologo ad una delle commedie « paterne ed altri versi italiani. Per quest'ultima supposizione « spiegherebbesi anche meglio come quei canti trovar si possano « ricopiati ed emendati dalla mano stessa di Lodovico Ariosto. »

E questo ritenne il Polidori, che non sapendo indursi « ad « attribuire all'età sua (dell'Ariosto) ben matura, e a lui proprio, « i frammenti di cui parliamo » aggiunge: « Vorremmo almeno « crederli nati in sua casa, e usciti di tal persona che il *Furioso* « aveva tutto quanto (com'è palpabile!) per lo senno a mente, « e con Lodovico avesse come partecipato agli intenti e alle « fantasie di cui quello si informa. »

Vediamo ora: è egli possibile che Gabriele Ariosto sia autore del *Ranaldo?*

Gabriele, scrive il Mazzucchelli [2], secondo Gio. Batta Pigna,

(1) Opere minori di Lodovico Ariosto (vol. I, pag. 384).

(2) Mazzucchelli. *Gli scrittori italiani.* — Brescia, CIƆIƆCCLIII, Tipografia Rossini.

fu acerrimo imitatore del poeta Stazio, ed a lui si deve il merito di aver compiuta la *Scolastica* lasciata imperfetta da Lodovico suo fratello. Di lui (nota anche il citato Mazzucchelli) fu pubblicato un volume di poesie latine.

E Giulio suo figlio che queste pubblicava nel 1582, scriveva nella prefazione alle stesse, come nota il Barotti [1], che « Gabriele « si diede a quarant'anni agli studi poetici, perchè essendo fino « dalla sua prima età da atroce infermità tormentato, che gli « intorpidì i piedi e le ginocchia, i suoi parenti non si presero « cura di coltivarne lo spirito alle scienze ». E fu Lodovico suo fratello, per testimonianza di Gabriele medesimo, che gli insegnò il verseggiare:

> Tu me, tu primum docuisti flectere carmen
> Tu musarum umbram, sacrosque ostendis amictus.

Ora è possibile che Giulio, pubblicando i versi del padre, non facesse menzione aver costui cominciato a scrivere un poema eroico sulle imprese di *Ranaldo*, e che non ne stampasse, almeno per darne un saggio, qualche ottava? Il figlio amoroso cui sta tanto a cuore la gloria del padre, mi sembra, avrebbe per lo meno detto che il fratello del grande Lodovico aveva pur egli tentato l'epica cavalleresca.

E che oltre non esser di Gabriele il *Ranaldo*, non è opera di Virginio, mi sembra dimostrato chiaramente dicendo che il manoscritto del poema in questione è *tutto di mano* di Lodovico, come attesta il certificato rilasciato dalla Biblioteca di Ferrara [2].

[1] Barotti, op. cit. (vol I, pag. 229).

[2] Nella prefazione alla già citata edizione del *Ranaldo Ardito* curata dal Giampieri e dall'Aiazzi, alla pagina XVIII, in nota, si legge il seguente certificato:

Ferrara, 30 Gennaio 1840.

Attesto io sottoscritto bibliotecario della pubblica Biblioteca di questa città, che le qui unite carte, numero trenta, di stanze 244, alcune delle

Come è possibile che l'Ariosto, il quale era già in età avanzata (poichè, come ho accennato più sopra, dai fatti storici si vede che al *Ranaldo* ha lavorato il poeta dopo il 1525, canto III, strofe II-V) e curava la ristampa del massimo poema, ed era già travagliato dal male che lo condusse alla tomba, avesse tempo e modo di ricopiare i versi del figliuolo o del fratello, mentre aveva ancora da esercitare la sua rima in altre opere che ha lasciato incompiute?

E ricopiando le ottave dal *Ranaldo*, non potendo avere altro scopo possibile che quello di emendarle, come ne avrebbe lasciate molte con versi che non tornano, nè si sarebbe curato di migliorarne la locuzione?

E se il manoscritto dell'Ariosto non fosse che una copia, come si spiegherebbero le molteplici cancellature, i pentimenti, i versi fatti e rifatti? E ancora: se il testo di questo *Ranaldo*, quale noi lo possediamo, fosse una continua correzione fatta da Lodovico di opera altrui (la qual cosa, con tante imperfezioni, lo ripeto, sarebbe stranissima) come non dovrebbe il Poeta aver compito queste emendazioni sul manoscritto originale, e l'avrebbe invece ricopiato? E finalmente, giacchè collo esistere il manoscritto e coll'essere proprio di mano di Lodovico è dimostrato in modo assoluto che il Doni non mentiva, quando stampava

quali imperfette, contenenti parte di un poema inedito dell'Ariosto, intitolato il Rinaldo, *di cui parla il Baruffaldi,* Vita dell'Ariosto, *alle pagine 172-73, recandone saggio alle pagine 310-14, sono scritte di mano di Lodovico Ariosto, avendone io fatto il confronto tanto col poema intitolato* Orlando Furioso *che colle* Satire, *e con altri scritti, che autografi si conservano in questa pubblica Biblioteca; e per convalidare viepiù questa mia attestazione vi ho posto il sigillo di questo pubblico Stabilimento, presenti i sottoscritti testimoni consultati nel confronto.*

Don Pietro Caprara.

Don Giuseppe Antonelli, vice bibliotecario, *test.*
Don Gaetano Ortolanini, aggiunto alla Bibl. »
Andrea Borgonzoni, maestro di calligrafia »
Benedetto Giovannelli, custode »

avere il Nostro scritto un poema sul *Ranaldo*, perchè l'arguto scrittore della *Zucca* avrebbe attribuito un poema a Lodovico, quando fosse stato di uno della sua famiglia, mentre l'autore o il figlio dell'autore potevano ripeterne la paternità?

Ma basta, mi sembra, quello che ho detto per dimostrare infondato il *sospetto* del Polidori [1].

IV.

Peregrinazioni misteriose del manoscritto.

Come avvenne, però, che il manoscritto passasse dalle mani di messer Lodovico in quelle di estranei è un mistero.

E dico dalle sue mani, perchè non fu ritrovato tra le sue carte, e perchè neanche a me sembra probabile, come scrivono il Giampieri e l'Aiazzi [2], che dopo la morte del poeta non fosse fatto un minuto esame dei suoi manoscritti.

L'assoluto silenzio di quasi due secoli, però, sull'incompiuto poema, mi farebbe pensare ad un trafugamento, o prima o dopo la morte di lui, del prezioso manoscritto, il quale è impossibile precisare come si ritrovò nel 1730, alla morte del dott. Giuseppe Lanzoni, di Ferrara, nella sua biblioteca.

[1] Nè parmi necessario, dopo ciò che ho detto, confutare il ch. amico Antonio Cappelli, che nella prefazione storico-critica alle *Lettere di Lodovico Ariosto*, 3ª ed. rived. ed accr., U. Hoepli, Milano, 1887, pagg. CXXI-CXXII, fa sua l'opinione del Polidori e aggiunge: « A malgrado, dunque, dell'asserzione, però unica e non abbastanza apprezzabile, del Doni, che assegna il *Ranaldo Ardito* a Lodovico Ariosto, e a malgrado di qualche somiglianza col carattere e talora pure coi concetti del nostro autore, amiamo credere che il Frammento medesimo sia opera del figlio Virginio, il quale vivendo col padre e avendo tutto per la mente il *Furioso*, potrebbe essersi ancora approfittato di alcune abbandonate lezioni di stanze o versi del poeta, trovate fra le carte di lui, con introdurle qui e là alla fine dei canti. » (!!!)

[2] Prefazione al *Ranaldo Ardito*, pag. IX.

Nè il Giampieri e l'Aiazzi [1] sanno spiegare come mai il Lanzoni, così generoso e cortese nel permettere l'uso dei suoi libri agli amici, non palesasse a nessuno l'importante deposito: forse perchè l'ignorava. (!?)

Il manoscritto dunque fu ritrovato e ne diede saggio, per primo, Girolamo Baruffaldi, il giovane, le parole del quale sull'argomento ho più innanzi citate: ma quando il Baruffaldi scrive la vita dell'Ariosto, già da più di cinquant'anni il dottor Lanzoni era morto, così che il biografo avrebbe potuto farci sapere dove aveva trovato il manoscritto, dove aveva potuto studiarlo: eppure egli non disse nulla!

Il Giampieri e l'Aiazzi, nella citata prefazione al *Ranaldo*, seguitano a narrare la storia delle peregrinazioni del codice (la pubblicazione del quale fu, senza effetto, annunciata nel 1812, da Francesco Reina, nella edizione dei classici) e ci fanno sapere che il canonico Vincenzo Faustini, di Argenta, il quale lo ereditò dal padre suo, uomo assai dotto in lettere e paleografia, lo cedette a loro, con atto legale, nel Luglio del 1845.

Il Codice del *Ranaldo* fu poi nel 1862 aggiudicato per franchi 1700 alla vendita Portier, di Parigi, un anno più tardi era posseduto da Paolo Antonio Tosi, quindi dal signor Migliavacca di Milano, da cui pervenne al signor Decio Monti, di Bologna, nipote del grande Vincenzo, ed al suo socio signor Vittorio Villa, i quali stavano per cederlo ad una ricca inglese, per una somma rilevante, quando l'erudito bibliofilo cav. Giuseppe Cavalieri, di Ferrara, lo volle, per arricchire la preziosa sua raccolta di autografi.

[1] Prefazione al *Ranaldo Ardito*, pag. X.

V.

Il manoscritto e il poema.

« Il manoscritto, » scrivono l'Aiazzi e il Giampieri [1], « si com-
« pone di trenta carte numerate modernamente da una sola parte
« e distribuite in quattro quinternetti. Il primo di essi conduce
« da 1 a 6; il secondo da 7 a 14; il terzo da 15 a 22, ed il
« quarto da 23 a 30. È necessario avvertire che il terzo è con-
« trassegnato nel margine inferiore della pagina 15, di mano
« dell'autore con *B*, ed il quarto medesimamente a pagina 23
« con *D*; il primo e secondo non portano segnature; ogni pa-
« gina contiene quattro ottave, meno che la 2ª che ne ha cinque,
« la 19ª la quale ne ha otto, scrittevi a doppia colonna, e la 29ª
« che ne ha tre; cosicchè formano nell'insieme 244 ottave. Ai
« quattro quinternetti serve di custodia una cartella di rozzo
« cartone bianco, che in avanti fu destinato a conservare dei
« conti e delle ricevute. Un cordoncino di seta rosso trapassa
« nella costola per traverso il cartone e i quinternetti, ed è fis-
« sato in fine con nodo; i due capi di esso poi son fermati nel-
« l'interno con cera di Spagna e sigillo della Biblioteca di Ferrara
« ad autentificare il certificato, » il quale ho già scritto più sopra.

Così è dunque disposto il codice ariostesco, ma non così i benemeriti editori lo pubblicarono perchè, « la lettura del ma-
« noscritto, nell'ordine in cui si trova, ci fece dubitare, » essi dicono, « che le carte non seguissero regolarmente e con progresso
« ragionevole la materia, ma che i quinternetti fossero stati a

[1] Prefazione al *Ranaldo Ardito*, pag. XVI.

« caso in tal guisa disposti; ed il dubbio dell'interpolazione di-
« venne certezza, quando le segnature del terzo e del quarto ci
« indicarono chiaramente che questi invece dovevano precedere
« i due senza segnature: ed a questa via ci attenemmo » (1).

E fecero bene, perchè è chiaro a chiunque esamini il poema, che non disponendolo come l'hanno ordinato gli editori fiorentini, e come l'ha ristampato il Polidori, « ne sarebbe derivata « una mostruosità, non procedendo naturalmente il filo della « materia e degli avvenimenti raccontati » (2).

Il disegno del lavoro pare che fosse questo, secondo scrivono i più volte citati Giampieri e Aiazzi: « *Ranaldo Ardito* deve « essere stato intitolato il poema, perchè questo famoso paladino, « protagonista dell'azione, onde ottener certa vittoria sull'eser- « cito infedele, si travestì da Saraceno, e sotto le mentite spoglie « potè conoscere le forze del nemico, quindi, dopo aver tutto « esplorato, allorchè i due eserciti stavansi a fronte, avendo « per mezzo della sorella Bradamante avvisato dell'inganno i « capitani di Carlo, pose lo scompiglio nel campo nemico, e « coll'aiuto dei Cristiani, accorsi in tempo, disfecero l'oste pa- « gana; e termina l'impresa colla conversione al Cristianesimo « dei principali condottieri Saraceni e Fondrano loro capo e si- « gnore. E a questo, » concludono gli editori del *Ranaldo*, « inne- « nestando al solito vaghissimi episodi, che per la loro varietà « e pel loro festivo colore ne rendono oltremodo gradita la « lettura » (3).

Così è brevemente tracciata la tela del poema, ma non sarà inutile darne un sunto particolareggiato, canto per canto, ottava per ottava.

(1) Prefazione al *Ranaldo Ardito*, pag. XVIII.
(2) Prefazione al *Ranaldo Ardito*, pag. XIX.
(3) Prefazione al *Ranaldo Ardito*, pag. XV.

Dalla esposizione stessa del *Ranaldo*, chi è pratico della *maniera* ariostesca, trarrà altra prova della autenticità del poema.

Canto primo. — Il frammento comincia dalla battaglia che stanno per impegnare Artiro affricano e Salomone cristiano al conspetto dei cavalieri (1-2), ma subito il poeta s'interrompe per narrare come Ferraguto, dall'acqua ove era caduto (3-4), fosse condotto in una meravigliosa stanza (5-6) da Liquezia, ninfa dell'acque, cara a Venere e nemica della fata uccisa prima da Ferraguto (7-8). La fata amica promette per questa uccisione a Ferraguto l'assistenza di Venere e la fortuna nell'imprese d'amore (9-12).

Canto secondo. — Dopo aver detto come dalla venuta di Cristo ogni idolo pagano rovinasse (1), giustifica come mai apparve a Ferraguto la Naiade (2-3). Ferraguto ringrazia la ninfa della sua assistenza e poi le domanda come mai può piacere alla dea Venere un luogo simile a quello in cui sono (4-6). Liquezia gli dimostra che anche nell'acqua può vivere il fuoco d'amore (7-11). Allora Ferraguto domanda che gli sia concesso di amare (12) e la Dea gli risponde di seguirlo e di aver fede in lei (13); egli le si affida. Qui il poeta s'interrompe per tornare a Malagigi (14). Dice che costui era già partito dalla camera della regina, e questa, quando è notte, manda un servo con una lettera amorosa ad Orlando (15-16). Egli legge e rimane meravigliato (17). Finalmente le risponde che egli non l'ha mai goduta (18). Ella dà in smanie, mentre Orlando rimane pensieroso (19-26). Intanto Malagigi, tutto ignorando, torna sotto le spoglie di Orlando a lei (27-29). Ella gli mostra la lettera di Orlando; allora egli dice che fu una burla e la regina se ne rallegra (30-32). Nel mentre viene un famiglio a dirle che Orlando

si vuol congedare da Milone, e che ella accorra subito e cerchi di rattenerlo (33-34). La regina taccia di matto il famiglio, e gli dice che Orlando è suo, e gli mostra il finto conte di Brava. Il famiglio rimane sorpreso, e la regina sconcertata (35-37). Malagigi taccia di cieco il servo e gli dice di correre in sala per accertarsi della verità: egli vi corre e ritrova e si accerta di Orlando (38-40): la regina vuol vedere coi suoi occhi e prega Malagigi di attenderla; questi per rassicurarla maggiormente le dice di chiuderlo dentro alla stanza (41). Chiuso Malagigi, corre Galliciana in sala, e vi trova Orlando e si adira (42), arma alcuni suoi per arrestare il finto conte. Malagigi intanto per virtù magica fugge e lascia al suo posto certo spirito a lui devoto (43-45). La regina entra coi suoi nella camera ove stava Libichiello sotto le sembianze di Orlando; i servi assaltano il folletto, ma questi risponde a pugni e a calci (46-47). Lotta di Libichiello coi devoti della regina (48-50). Il demonio al sopraggiungere di Orlando si muta in asino. Pazzie dell'animale e scherzo che fa alla regina (51-54). Orlando scopre l'incanto e fa l'esorcismo (55-56). Qui manca la continuazione, e il poema ripiglia col combattimento di Uggiero con un gigante (57), combattimento che divien generale, ed a cui partecipano i principali cavalieri cristiani (58-60). Ma i pagani incalzano terribili (61), e soltanto all'entrare in battaglia di Dudone e di Bradamante le sorti cangiano (62). Questa abbatte Armeno; uccide Chiariolo (63-64), Glorio, Lampruccio e Meleardo (65). E Dudone l'aiuta a compiere la strage (66-68). Ella poi incontra Odrido e lo stende a terra, ma il re Bramante la colpisce alla testa (69); ella gli rende il colpo, ma il re quasi la sbalza di sella. La calca impedisce il seguito del combattimento (70). Dudone intanto si batte con Buffardo, lo ferisce più volte, ma quand'è per ucciderlo sopraggiunge uno stuolo di pagani ed è costretto a fuggire lasciando il gigante a terra (71-75). Costui sorge, e mentre Bradamante

fa strage fra i pagani, egli uccide e ferisce i cristiani (76). Ranaldo intanto, travestito da pagano, non sa stare alle mosse e sospira di entrare in battaglia (77). Allora, per farsi conoscere dalla sorella, assalta un cristiano e lo atterra (78-80). Bradamante infuriata si volge a lui. Egli finge temerla e fugge (81), la beffeggia (82). Ella monta sempre più in ira (83) e l'insegue. Ranaldo si scopre a lei, le narra il suo disegno, le dà incarico di parteciparlo ai capitani di Carlo, le dice quali forze occorrono per vincere i pagani, e come debbano essere assaliti (84-88). Bradamante corre verso Parigi ed istruisce Uggiero, il quale approva ciò che ha fatto Ranaldo e dà gli ordini opportuni (89). Nomina Mauro e Ricciardetto capi di due schiere e li manda ad assaltare i pagani (90). Qui il poeta s'interrompe nel racconto, e torna ad Uggieri, che è rimasto con Carlo (91). Non volendo fare accorti i pagani del rumore che avrebbe fatto Ranaldo assalendoli, Uggieri manda Gano con trentamila combattenti (92-93). Il maganzese attacca i pagani e ne atterra alcuni (94). Balugante manda nella mischia Ardubalasso, che fa prigioniero Dudone (95) e sgomina i cristiani (96). Oliviero e Gano incoraggiano i loro soldati (97). Si appicca la zuffa, a cui partecipano Ardubalasso che atterra Oliviero, il quale è soccorso da Gano. Astolfo e Salomone sono fatti prigionieri. Bradamante interviene con Ricciardetto e Turpino inviatovi da Uggieri (98-101). Concertano doversi cessare l'assalto quando Ranaldo entrerà in battaglia (102). Intanto Turpino riannoda le schiere cristiane e sconfigge i pagani (103). Ma Balugante comanda a Mercaluro di andare contro i cristiani; va e ne atterra parecchi. Ranaldo allora, vestito da saraceno, entra nella mischia, atterra Califa, e uccide e ferisce molti pagani (104-106), che tentano invano di reagire (107). Mentre Bradamante entra in battaglia da una parte e Namo da un'altra e disperdono i Saraceni (108-109), Doriano osserva la pugna e aspetta il momento di prendervi parte.

Canto terzo. — Comincia dicendo, e confortando il suo asserto con esempi storici, esser meglio ottener vittoria coll'ingegno piuttosto che colla forza (1-2), e loda Alfonso d'Este per le vittorie da lui riportate più col senno che per virtù d'armi nel 1509 e negli anni seguenti sui Veneti e il papa Giulio II, e sui Romagnoli e il papa stesso tra 'l Po e Santerno, fiume d'Imola, presso il canale Zanniolo. Ricorda poi la presa della Bastia, fortilizio guardante il passo di Primaro che gli Spagnoli tolsero ad Alfonso, e la famosa battaglia di Ravenna (3-5). E dopo aver concluso che per vincere è necessaria la forza e l'ingegno, ripiglia la narrazione del poema (6) e seguita la battaglia: Ranaldo, Orlando, Ricciardetto, Bradamante, fanno strage dei pagani (7), e da un altro lato Doranio fuga i saraceni (8). Marsilio, Panterecc'o, Balugante e gli altri capi pagani si sbandano. Ranaldo comanda allora che quelli soli si debba cercare di abbattere (9). Qui il poema è interrotto e ripiglia col lamento di Fondrano, saraceno, che si lagna di Macone ed alle esortazioni di Orlando risolve di farsi cristiano (10-11). L'esempio di Fondrano è seguito da Milone, Grugnato, Arideo, Rosadoro, Urcasto, Antiforo e Galliciana (12-13). A questo punto il poeta s'interrompe e dice di tornare a Ferraù (che avevamo lasciato nel Canto II, 4, nel palazzo di Liquezia). Egli esce dalla camera ove era, e si trova in un giardino meraviglioso (14-15). Pel giardino vola Amore il quale ferisce con dardi di piombo e d'oro, che fugano o suscitano l'affetto (16). Intanto appare Venere (17). Descrizione della Dea (18). Ella è tratta da quattro destrieri rossi più del sangue, instancabili, sopra un carro, guidato da un auriga, senza alcun morso (19-20). Nel suo andare Venere predice la sorte ad ognuno. Ferraù la vede in mezzo a gente che la festeggiano e seguita da altri che piangono (21-22). Assiste al trionfo dell'amor carnale: prima passano i coniugi, a cui Venere sorride, cacciando i discordi tra loro (23); poi i giovinetti desiderosi d'amore (24);

seguono i colpevoli di amore illecito (25); vengono dopo le vedove, che hanno amanti più per necessità fisica che per affetto (26). Seguono uomini e donne amanti di gente coniugata, e preti, i quali, scrive il poeta, dopo aver predicata la fede godono ciascuno una monaca (27-28). A costoro tengono dietro gli incestuosi (29) ed i pederasti (30); seguono coloro che amano gli animali (31), i masturbatori ed altri che, per dirla con Dante, *la ragion sommettono al talento* (32). Il canto chiude colla sottomissione di Ferraù a Venere.

Canto quarto. — Comincia questo canto col dire che per farsi amico di Amore e sua madre conviene uccidere la Fata a lui avversa, e che l'amatore solo colla pazienza e colla fatica può riuscire nell'intento suo (1). E ripiglia il poema dicendo che Ferraù s'era prostrato reverente al cocchio di Venere. Essa lo accarezza (2), gli promette assistenza e fortuna in amore (3) e gli fa baciare il pomo divino (4). I devoti di Venere sentono invidia di Ferraù (5). La Dea dice che ricompensa secondo i meriti, che non è obbligata di giustificarsi coi mortali, e avverte che saranno puniti coloro i quali credono ingiusti gli Dei (6-7). I seguaci di Venere festeggiano allora Ferraù (8), dopo di che la Dea gli dà licenza (9) ed egli accompagnato dalla Ninfa va al luogo in cui era il palazzo incantato (10), dove questa lo lascia (11); Ferraù ringrazia Macone che l'ha salvato (12), e s'incammina verso la Persia (13). Qui il poeta s' interrompe, e ripiglia a narrare la lotta fra pagani e cristiani, e precisamente la sfida di Uggiero a Balugante (14). Sono in campo Artiro e Salomone co' loro soldati (15): segue il racconto della battaglia nella quale toccan la peggio Artiro e i saraceni (16-24). E qui, al solito, manca la continuazione. Segue il poema col dire che Carlo, godendo della vittoria, pensa di correre a Gerusalemme per liberare il Santo Sepolcro (25). Per cattivarsi i cavalieri dà

loro un gran banchetto (26) e li ricopre di regali (27). Intanto arriva un messo ad annunciargli che Gualtiero da Monleone viene ad unirsi a lui (28), e con lui sono Desiderio, papa Leone III ed altri cavalieri (29). Carlo ne gode e ringrazia Dio dell'alleanza papale (30-31), e comanda ai baroni di tenersi pronti il dì seguente per andare incontro agli alleati (32). In quella età, scrive il poeta, potevano farsi tali alleanze; non ai tempi nostri, in cui i pastori cercano ingrassare e godere (33). Re Carlo, coi suoi, va per sei miglia incontro agli alleati (34-35). Odono il fragore di trombe e tamburi, ed un messo annuncia loro l'arrivo di Gualtiero (36), il quale viene innanzi colle genti italiane ed a lui tien dietro Leone coi romani (37). Carlo e i suoi festeggiano i nuovi venuti, ed il poeta amaramente soggiunge che se i baroni lodavano allora gli italiani, oggi non lo potrebbero, perchè questi non hanno ormai più credito (38). E lodando i tempi andati e gli eroi che vissero in quelli, li rimpiange e impreca alle lotte intestine, origine di ogni nostro male (39-40). E poi ripiglia il poema: Carlo loda gli italiani (41) e Turpino esalta Gualtiero. Costui, visto Carlo, scende da cavallo e gli rende onore (42), così fanno i cavalieri; frattanto giunge il Papa; Carlo esce di sella, gli va incontro (43) si genuflette e gli bacia il piede. Leone lo benedice e poi, montato a cavallo, s'incammina verso Parigi (44). Nelle strofe seguenti narra il poeta l'ordine del corteo e descrive le varie acconciature dei cavalieri; dice ancora che Leone III di poco sopravanzava nell'andare re Carlo, e ciò giustamente perchè il papa è il maggior uomo del mondo (45-52). Giunti a Parigi, preti e frati intonarono inni (53), suonarono le campane, e il popolo con musiche, canti e fiori, festeggia il grande evento (54-55). Tutti si recano alla cattedrale e il Papa impartisce la benedizione (56). Doranio, da poco battezzato, gode di essersi fatto cristiano (57). Dopo la cerimonia Carlo e Leone entrano nel grande palazzo; ai ca-

Sol li regge alla voce il saggio auriga,
E tienli e scioglie come cani al lasso;
Nè sempre scorre a un modo il bel quadriga;
Ma talor corre e talor va di passo;
Nè sempre è il suo camin per una riga,
Ma or poggia in alto ed or dechina al basso,
Talor sfrenato va, talor modesto,
Or lunge corre, ed or s'afferma presto.

c) Nell'*Orlando Furioso* (ediz. MDXVI):

Canto XII, 8.

Sore, e frati, e bianchi, e neri e bigi.

» XII, 68.

A preti, a frati, e bianchi, neri e bigi.

» XXXIX, 175.

Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati.

Nel *Ranaldo Ardito:*

Canto IV, 35.

. . . . . e preti e frati
Cum le loro croci, neri, bianchi, bigi.

d) Nell'*Orlando* (ediz. MDXVI) (1):

Canto XXXIX, 190.

Giunto Sobrin de le sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che vide del monaco santo
Il miracolo grande et evidente,
Si dispose Macon poner da canto,
E Cristo confessar vivo e potente:
E dimandò con cor di fè contrito
Iniciarsi al nostro sacro rito.

(1) Vedi Canto XXXIII, 193, nell'ediz. MDXXXII.

Nel *Ranaldo*, III, 10.

Non puote pur Fondran tacer, che al fine
Fu forza all'ira rallentare il freno,
E dir: Donque li miei di mie rovine
Son causa? Ah Macon falso e di error pieno!
Veggio ch'in te non stanno le divine
Grazie, e quel ben che mai non vien a meno:
Piena è tua fede di fantasme e sogni;
Io voglio seguir Cristo a' miei bisogni.

e) Nel *Furioso:*

Canto XLVI, 65, 66 (1):

. . . . . .
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d'un messo la novella lieta:
Onde il sangue ch'al cor, grande lo morse
Prima il dolor, fu tratto dalla pieta,
A questo annunzio il lasciò solo in guisa
Che quasi il gaudio ha la donzella uccisa.
Ella riman d'ogni vigor si vôta
Che di tenersi in piè non ha balía;
Ben che di quella forza ch'esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a rota
Sia condannato, o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar sentendo grazia, si rallegra.

Nell' *Ardito*, I, 5.

Come chi per errore o per disgrazia,
Cui sotto il ceppo ha il col per esser morto,
E fatta gli vien poi subito grazia,
Prima che moia o per ragione o torto,

(1) Mancano alle edizioni del MDXVI e MDXXI.

Che attonito rimane e il ciel ringrazia,
E quasi muor di subito conforto:
E così appunto a Feraguto accade
Vedendosi ritrar dove pria cade.

f) Ne' *Cinque canti*, II, 52, 53:

In quel tempo era in Francia il Cardinale
Di Santa Maria in Portico venuto
Per Leon Terzo, e pel seggio Papale
Contra Lombardi a domandarli aiuto;
Che mal era tra spada e pastorale,
E con gran disvantaggio combattuto.
L'imperator dunque il primier stendardo,
Che fe espedir, fu contra il Longobardo.
Era Carlo amator sì della Chiesa
Sì d'essa protettor, e di sue cose,
Che sempre l'augumento, e la difesa,
Sempre l'util di quella al suo prepose.
Però dopo molt' altre questa impresa
Nome di Cristianissimo gli pose,
E dal Santo Pastor meritamente
Sacrato imperator fu di Ponente.

E nel *Ranaldo*, IV, 41 e 44:

Lodò l'Italia assai Carlo che stato
Vi era più volte a difensar la Chiesa,
E l'italo valore avea provato
Ch'era di gran contrasto e gran difesa;
E se ben Desiderio avea domato
Con altri assai, fu per lor dura impresa
Contro la Chiesa: e per commesso errore
Spesso ai gagliardi Iddio tolle il valore.
E al Pontefice andando inginocchiosse,
Ed umile baciogli il sacro piede;
Il Papa ad abbracciarlo allor si mosse,
E la benedizion di poi gli diede;

E sorgendolo il Papa, alfin levosse,
E a ciò che gli comanda assente e cede
E per entrar con quel dentro a Parigi
Sopra il destrier montò senza litigi.

Alcune sentenze simili s'incontrano ne' due poemi:

a) *Ranaldo Ardito*, I, 4.

Ma il cielo il tutto a suo modo dispensa
E spesso all'uom avvien quel che non pensa.

e *Orlando Furioso*, XXXVI, 53 (ediz. MDXI) (1).

Vedi che Dio, ch'à lunga man, ti giunge,
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

Canto XLV, 2 (2).

. . . . . quanto più depresso,
Quanto è più l'uom di questa rota al fondo
Tanto a quel punto più si trova appresso
Ch'ha da salir, se de' girarsi in tondo.

» XLVI, 35 (3).

. . . . . ordina l'uom e Dio dispone.

b) *Ranaldo Ardito*, II, 13:

Fidelità conviensi a chi bene ama,
E dir si suol che ancor sempre vuol fede.

(1) Vedi Canto XLI, 53, nell'ediz. del MDXXXII.
(2) Manca alle edizioni del MDXVI e MDXXI.
(3) Manca alle edizioni del MDXVI e MDXXI.

e *Orlando Furioso*, XIX, 2. (Ed. MDXVI) [1].

La fede unque non debbe esser corrotta....
Senza giurare, o segno alcun più espresso;
Basta una volta che s'abbi promesso.

c) *Ranaldo Ardito*, II, 97.

.... la gloria d'un forte è un bel morire.

e *Orlando Furioso*, XV, 15. (Ed. MDXVI) [2].

Un magnanimo cor morte non prezza
Presto o tardi che sia, purchè ben mora.

d) Nel *Ranaldo Ardito*, III, 1.

Pensando esser . . . . . .
Vincer cum senno che cum forza meglio.

e Canto III, 6.

. . . . vincer fa talor prudenzia il torto;
Così cristiani per salvarsi il regno,
Vincer cercon per forza e per ingegno.

e nell' *Orlando Furioso*, XIII, 1. (Ed. MDXVI) [3].

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa
Vincasi o per fortuna o per ingegno;
È ver che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il capitan men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E de'divini onori arriva al segno,
Quando, servando i suoi senza alcun danno
Si fa che li nemici in rotta vanno.

[1] Vedi Canto XXI, 2, nell'ediz. del MDXXXII.
[2] Vedi Canto XVII, 15, nell'ediz. del MDXXXII.
[3] Vedi Canto XV, 1, nell'ediz. del MDXXXII.

e) Ancora:

Nel *Ranaldo Ardito,* II, 35, si legge:

> Poco cervel coprir de' la tua fronte,
> E che l'hai dove la civetta il gozzo.

e nelle *Rime:*

> Molti lo giudicar di poco ingegno
> E ch'avesse il cervel sopra la chioma.

Anche certi episodi l'*Orlando* ha comuni con l'*Ardito;* così, ad esempio, nel *Ranaldo* II, 14, e seguenti, Malagigi prende le sembianze di Orlando per godere la regina Galliciana, e nel *Furioso*, Melissa si trasforma in Rodomonte (XXXIX, 4) e Ricciardetto (XXV, 52 e seguenti) approfitta della sua somiglianza con la sorella Bradamante per indossare le sue vesti e godere Fiordispina.

Nel *Ranaldo* (V, 8-14) Bradamante salva Ismonda che deve essere arsa, e nell'*Orlando* (XXV, 8-15) Ruggiero salva Ricciardetto che è nelle stesse condizioni; Rinaldo libera Dolinda (IV, 69) e Orlando, Isabella (XIII, 43).

Nell'*Ardito* (V, 4) Rinaldo è per godere Ismonda, quando è interrotto da un gran rumore e dal sopravvenire di Burone; e nell'*Orlando* (I, 59) Sacripante è per godere Angelica, quando sopraggiunge Bradamante.

***

Più altri raffronti, sarebbero ancor da fare tra i due poemi, come la descrizione delle battaglie e dei duelli, i quali occupano un quarto dei frammenti dell'*Ardito* (II da 57 a 83 e da 93 a 110; IV da 14 a 24) e le battaglie e i duelli del *Furioso*, ma

io mi ristarò, sembrandomi di avere, con quelli arrecati, sufficientemente dimostrato che il *Ranaldo Ardito*, oltre essere (come era già noto) scritto di mano di Lodovico Ariosto, è anche opera sua.

Bene scrisse il Foscolo [1]: « Se si confrontano le due edizioni (del 1516 e del 1532) « dell'*Orlando* — e il confronto sarebbe le- « zione a' giovani poeti utilissima — apparirà incomprensibile, « come uno scrittore che cominciò dal peccare sì grossamente « contro le regole del buon gusto e della dizione poetica, potesse « in seguito espungere tali colpe, e mettere in loro luogo così « gran numero di trascendenti bellezze. »

Chi sa, dunque, ove il poeta fosse vissuto più a lungo ed avesse lavorato a questo *Ranaldo*, che i critici, senza studiarlo, ma dopo una fugace lettura hanno sentenziato apocrifo e indegno dell'Ariosto, quale altro ammirabile poema avremmo oggi da celebrare!

[1] *Saggi di critica storico-letteraria:* Sui poemi narrativi e romanzeschi italiani (pag. 200). — Firenze, Le Monnier, 1859.

NOTA

Quando nel 1887, in una edizione di soli cinquanta esemplari, venne pubblicato, per gli amici, questo saggio, che oggi si ristampa ampliato e corretto, esso ebbe dalla critica cortesi accoglienze.

Giosuè Carducci, Guido Mazzoni, Giovanni Setti, Felice Tribolati, Remigio Sabbadini, Gino Galletti, Averardo Borsi ed altri autorevoli, dissero che loro sembrava aver io dimostrato l'autenticità dell'incompiuto poema ariostesco; solo l'amico Giuseppe Picciola confutò da par suo la mia asserzione nella *Cronaca Minima* (anno I, numeri 24 e 26, 19 giugno e 3 luglio 1887), ed io ribattei i suoi dubbi sulle colonne dello stesso giornale (anno I, numeri 25 e 27, 26 giugno e 10 luglio 1887). Il chiaro e compianto **Ettore Toci** così riassunse la questione nella *Gazzetta Livornese* di quei giorni:

« Una questione letteraria di non lieve importanza ha esercitato in questi giorni l'ingegno acuto ed elegante di due giovani professori amici miei carissimi; i quali vorranno scusarmi se ardisco mettervi bocca, e, pur non arrogandomi autorità veruna di giudice, dar pubblicamente ragione a quello dei due che mi sembra averla. Soggetto della disputa è se debba il *Ranaldo Ardito* attribuirsi a messer Lodovico Ariosto, ovvero a Gabriele suo fratello od al figlio Virginio; i disputanti sono Giovanni Targioni-Tozzetti e Giuseppe Picciola. Il primo, insieme col Baruffaldi, col Giampieri e con l'Aiazzi, ne afferma autore Lodovico; il secondo nega.

« Ecco adesso i principali argomenti del Targioni-Tozzetti (*Sul Ranaldo Ardito di Lodovico Ariosto*. Livorno, Giusti, 1887):

« 1.° La testimonianza di Anton Francesco Doni, il quale nella *Seconda Libraria* (Venezia, MDLI, pag. 82) scrive al nome dell'Ariosto: *Ranaldo Ardito, dodici canti.*

« 2.° L'essere il manoscritto del *Ranaldo,* esistente a Bologna presso un nepote di Vincenzo Monti, *tutto di mano* di messer Lodovico.

« 3.° Le affinità e somiglianze notevoli che ricorrono frequentissime tra il *Furioso* e il *Ranaldo,* e nell'invenzione, e nelle sentenze morali, e nei concetti, e in certe rime caratteristiche, e nei principii dei canti e nelle chiuse, e nella struttura e cadenza dei versi, e nei latinismi, e nei troncamenti, e nello scambio di certe vocali, e fino in certe scorrezioni ortografiche.

« Obietta il Picciola (*Cronaca Minima* dei 19 giugno 1887):

« *a)* Poco è da credere al Doni, solenne bugiardo; tanto più che non di *dodici canti* (come egli dice) consta il *Ranaldo,* ma di soli cinque.

« *b)* Sta bene che il manoscritto è di mano di messer Lodovico; ma non è questa una ragione bastevole a poter attribuire ad esso Lodovico il poema. " Il manoscritto è pieno di correzioni; le correzioni furono fatte insieme con quelle dell'*Orlando:* come mai dunque riuscirono così inferiori a queste ultime? E come mai non si maraviglia il Targioni di tante imperfezioni ammettendo che i canti siano dell'Ariosto, mentre se ne maraviglierebbe se fossero opera d'altri? "

« *c)* Dal raffronto " minutissimo e diligentissimo dei canti del *Ranaldo* con quelli del *Furioso* ", non si può trarre argomento che valga a dimostrar vera l'opinione del Targioni-Tozzetti. " Ma non si accorge egli che le troppe imitazioni sono anzi indizio del contrario? perchè bisognerebbe ammettere che l'Ariosto avesse copiato sè stesso e in peggio!... Anche meno sicuri sono, a parer mio, i confronti fra la scorrettezza dell'uno e dell'altro poema. Il Targioni, anzi tutto, fa male a pigliar l'edizione del 1816; se, com'egli vuole, le cor ezioni del *Ranaldo* furon contemporanee a quelle del *Furioso,* doveva prender l'edizione del 1832. Ma non importa: io sostengo che nè in quella del 1816, nè nei manoscritti dell'*Orlando,* che sono a Ferrara, si riscontrano gli spropositi del *Ranaldo.* Nel quale leggo: *toccavassi, debbassi, facciammi, movendossi,* ecc., per *toccavasi,* ecc.; e *parol* per *parole, schier* per *schiera, tor* per *toro,* ecc.; troncamenti che non hanno a far nulla con quelli dell'*Orlando (picciol* per *piccioli, suon* per *suoni,* ecc.), con cui li paragona il Targioni. "

« E il Targioni ribatte (*Cronaca Minima* dei 26 giugno 1887):

« " 1.° Tu ripeti quello che io avevo già detto della poca fede che si doveva prestare al Doni circa la sua asserzione dell'*esistenza* del manoscritto dell'*Ardito;* ma devi pur convenire che, trovato il manoscritto *autografo,* non era più possibile mettere in dubbio l'affermazione dello strano scrittore della *Zucca.* " E circa la differenza del numero dei canti avvertiva già prima: « Il Doni scrive, è vero, *Ranaldo Ardito, dodici canti;* chè può avergli detto il poeta stesso dover essere il suo nuovo lavoro in 12 canti, o può aver veduto una carta contenente le ottave del poema con quella scritta... »

« 2.° Se i canti del *Ranaldo* sono (come è fuor di dubbio) di mano dell'Ariosto, sorge spontanea la dimanda: ma dunque son cosa " tanto orribile " quelle povere ottave? " E allora... come mai il grande poeta le avrebbe copiate e corrette? " Inoltre, " io non ho mai sostenuto che queste ottave dell'Ariosto sieno state dal poeta corrette definitivamente, ma piuttosto... che come *primi getti* non sono per niente dissimili a molte de l'*Orlando Furioso* stesso. Le emendazioni definitive all'*Orlando* sono il frutto di sedici anni di lavoro... che meraviglia dunque mi doveano produrre le scorrezioni de' frammenti dell'*Ardito?* "

« 3.° " Tu dici... che prova del contrario al mio asserto sono le somiglianze *troppo palesi* tra il *Ranaldo* e l'*Orlando,* perchè *bisognerebbe am-*

mettere che l'Ariosto avesse copiato sè stesso e in peggio! Con questo tuo ragionamento allora si potrebbe anche concludere che i *Cinque canti,* poichè in essi son anche maggiori le somiglianze col *Furioso,* non sono altrimenti opera dell'Ariosto! "

« Pei raffronti, non solo fu tenuta innanzi l'edizione del MDXVI, ma quella altresì del 1832; " poi che l'Ariosto che abbozza è troppo dissimile dall'Ariosto che stampa: *i documenti lo mostrano..* "

« Da ultimo, perchè scandalizzarsi tanto dei " troncamenti strani del *Ranaldo?* " Ecco subito nella prima stanza del *Furioso* un *giovenil* per *giovenili;* ecco *alcun* per *alcuni* (VI, 61); ecco *mur* per *muro* (XL, 21); ecco nella Satira prima *pover* per *povere,* ecc. ecc.

« Riepilogata così la questione ne' punti suoi capitali, darò senz'altro il mio verdetto: dico a bello studio *verdetto,* perchè, se sbaglio, potrò almeno sperare nell'indulgenza di quelli tra' miei lettori che sono iscritti nella lista dei giurati. Per me il Targioni ha ragione. Ed in vero, che importa al caso presente se Anton Francesco Doni fu uomo falso e bugiardo, anzi (per dirlo un po' alla sua maniera) il camarlingo della falsità e il soprastante della bugia? Che interesse, domando, aveva egli a mentire? E questo verbo *mentire* potremo usarlo propriamente qui dove non entra l'*uomo* ma il *letterato?* Errore, dunque, caso mai; non menzogna. Ma con qual ragione, Dio santo!, con qual coscienza, accuseremo o sospetteremo questa volta d'errore il povero Anton Francesco, se abbiamo la prova più manifesta che non errò?

« Perchè, eccoci al punto: l'esistenza del manoscritto autografo del gran Lodovico fornisce al Targioni un di quegli argomenti, contro i quali ogni altro argomento si spezza. Correrò troppo: ma io dico e sostengo che qui la cosa parla da sè, e che il diffondersi in molte parole sarebbe un guastarne l'evidenza. Se io dovessi ridurmi a credere che l'Ariosto avesse potuto ricopiare un lavoro altrui, ora emendando, ora lasciandovi certi " spropositi " quali *toccavassi, debbassi, facciammi, movendossi;* non saprei (sia detto con reverenza) che cosa pensare del suo giudizio. Non doveva, mi sembra, il mio caro e bravo Picciola recare a conforto della sua tèsi per l'appunto quei tali *spropositi,* che per la *qualità* loro mostrano aperta la verità della tèsi contraria.

« Eh via! conveniamone, amico; dando all'Ariosto il *Ranaldo,* nulla detrarremo alla gloria dell'autor del *Furioso.* Lunga è l'arte e difficile; lunga e difficile anche ai maestri più insigni. A polire il meraviglioso poema consumò Lodovico sedici anni, si accorciò indubitatamente la vita: or bene, proprio nella 1ª stanza trova il Targioni, troviamo tutti, un troncamento non bello, una licenza, se non altro, condonabile, forse, non imitabile certamente. Or ecco, per capriccio di simmetria, gli ultimi tre versi dell'ultima ottava:

« Sciolta dal corpo *più freddo che ghiaccio,*
« bestemmiando fuggì l'alma *sdegnosa,*
« che fu sì *altiera* al mondo e sì *orgogliosa.*

« Son locuzioni belle, o non piuttosto alquanto bruttine, e per più conti, le parole riferite in corsivo? Risponda il Picciola, e quanti altri al pari di lui hanno squisito il senso dell'arte.

« Argutamente il Mazzoni, a questo proposito stesso (*Capitan Fracassa* dei 19 giugno 1887): " Mi rammento d'aver letto che uno dei nostri letterati, ma non saprei dire ora chi fosse, ebbe a' tempi suoi il soprannome d'Orsino; perchè soleva dire che i suoi lavori gli uscivano di mente rudi e informi come gli orsacchiotti dal ventre della madre; e soltanto a forza di leccarli, come essa fa di loro, gli riescivano poi non indegni di essere pubblicati. " Sconverrebbe del tutto all'Ariosto quel soprannome? Io penso di no.

« Su gli altri argomenti addotti dal Targioni-Tozzetti e su le altre obiezioni che gli muove il cortese avversario, non mi tratterrò, perchè ho fretta, e perchè di minore importanza gli uni e le altre; ma non voglio tacere che a me, come pure al Mazzoni, tutte quelle conformità di movenze, d'invenzione, di suoni, di rime, di concetti, di sviste " ove anche il manoscritto dell'Ariosto non esistesse, basterebbero quasi alla dimostrazione. "

« In questa fede vivrò e morirò. »

81831A LI
A7126
.Yt

Ariosto, Lodovico

Author Targioni-Tozzetti, Giovanni

Title Sul "Ranaldo Ardito" di Lodovico Ariosto.

NAME OF BORROWER.

DATE.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU